DI UN ANTICO TESTO A PENNA
DELLA DIVINA COMMEDIA
DI DANTE
CON ALCUNE ANNOTAZIONI SU LE VARIANTI LEZIONI E SULLE POSTILLE DEL MEDESIMO

LETTERA
DI EUSTAZIO DICEARCHEO
AD ANGELIO SIDICINO





IN ROMA PEL FULGONI
MDCCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

Montecasino 15. Luglio 1800.

Amico Pregiatissimo

In una delle mie ultime vi scrissi, che frugando per entro a questo celebre Archivio mi era scontrato in un antico testo a penna del poema di Dante corredato di postille marginali, e interlineari, e che mi occupava a farne il confronto con le ultime edizioni, e massime colla novissima, ed applauditissima prodotta in Roma nel 1791. dal chiarissimo P. Lombardi, non tralasciando nel tempo stesso di esaminare le postille se nulla contenessero, che degno fosse di riflessione. Terminato tale confronto vengo con questa mia a rendervene conto, come mi scriveste di bramare; atteso il trasporto, che avete per questo Principe de' Poeti Italiani da voi tanto gustato, che senza volerlo, nè avvedervene n'esprimete ne' vostri componimenti la robustezza, e la vivezza non men dei pensieri, che delle maniere, e delle frasi. Mi avvidi ben io da quel vostro capitolo sul verso 9. del capo 12. dell'Apocalissi, che voi bevete nel fonte d'Ippocrene alla doccia medesima dove pose il becco quel cigno nobilissimo di Toscana.

Veniamo al fatto nostro. Il Codice è bambagino in foglio minore, e le terzine sono poste nel bel mezzo lasciando nei lati, e nel fondo un ampio margine per le postille nella guisa che veggiamo avere adoperato gli antichi comentatori del Secolo XIII. e XIV. sopra il testo de' Classici specialmente Poeti. Sì il testo, che le postille sono dello stesso primo carattere trattene alcune poche di mano più recente non però posteriore al 1500. Latine sono le

postille come tutte quasi le più antiche dei Comentatori di Dante. L'ortografia è appunto qual era la vecchia, cioè totalmente trascurata senza punteggiatura, senza accenti, senza apostrofi, colle voci spesso attaccate insieme nella guisa, che si pronunciano, senza punti fermi, se non rare volte, nè sempre a proposito, talchè sospetto, che questi pochi segni di puntature sieno di pugno del glossatore meno antico. Si veggono bensì dopo le prime facciate quelle lineette a traverso, che han forza di virgola, più rare nei primi Canti, e frequenti nei seguenti, l'uso del qual segno si attribuisce dal Crescimbeni al Secolo XV. Annovera quest'autore tra i segni introdotti nel Secolo XVI. il punto interrogativo, ma il nostro Codice, ch'è sicuramente anteriore al detto Secolo, e anche all'invenzion della stampa, è fornito di punti interrogativi, li quali quanto ne pare a me sono della prima mano, non già suppliti dalla seconda.

Tengo per certo, che l'autore delle postille sia del secolo medesimo, in cui cessò di vivere Dante, e più antico di Benvenuto d'Imola, che è pur de' primi Comentatori della divina Commedia; e sebene non pretenda io che il nostro manoscritto sia della stessa antichità lo reputo almeno del secolo seguente, e compilato prima della stampa., e copiato da un testo dov' erano originalmente le postille, l'Autor delle quali, chiunque egli sia, mi dà indizj per credere, che scrivessele prima del 1368., e perciò prima di Benvenuto. Egli in fatti nel Canto XX. del Purgatorio al v. 69.

„ Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda

fa la seguente nota: *fecit venenari Sanctum Thomasium de Aquino in Abatìa Fossae Novae in Campania, ubi hodie ejus corpus latet &c.* Ora il corpo di S. Tommaso d'Aquino fù nell'anno suddetto per ordine del Pontefice Urbano V. tra-

sportato dalla Badìa di Fossanova alla città di Tolosa, ed era questo un fatto notorio; dunque il postillatore scriveva prima, che seguisse la traslazione del corpo di S. Tommaso.

Un altro indizio, ch'ei vivesse in tempi assai vicini a Dante, il traggo da quell'altra sua chiosa al v. 36. del Canto XXXIII. del Purgatorio.

„ Che vendetta di Dio non teme suppe

Gli espositori più antichi, come l'Imolese, e lo stesso figliuolo di Dante spiegando questo verso accennano una pratica superstiziosa dei tempi di Dante come dismessa al tempo loro: per lo contrario il nostro ne parla come di cosa praticata tuttavia nel suo tempo sì in Firenze, che in altri luoghi: *hic tangit auctor*, dice, *de quadam superstitiosa re, quæ fit in non modicis locis, & praecipue Florentiae, videlicet &c.* Altri indizj di antichità del nostro chiosatore sono andato notando nelle varie postille.

Anche l'Ortografia di molti vocaboli, che è l'antichissima, mostra la molta età del testo, e del postillatore: tali sono le voci *biastemar*, *rajo*, *fuoi*, *fuoro*, *boce*, *sira sirai siranno*, *parvoleggia*, *alodetta*, *labore* (fuor di rima) *redaggio*, *sorocchia*, *solvuto*, *matera*, e mille altre di questa fatta, senza parlare delle voci non ancora dirozzate, delle quali è pienissimo il nostro testo. Questo peraltro non vel do nè per corretto, nè in tutto esatto, avendovi anzi trovato spesso lezioni erronee con molti errori del copista. Le postille più estese sono le meno importanti, cioè le mitologiche. Qualche cosa da notare mi hanno dato le alleghoriche per la discrepanza dalla comune degli espositori; ma più le postille storiche per alquanti aneddotti non così generalmente conosciuti dagli antichi, nè dai moderni interpreti. Le varianti adottate dall'ultimo Editore P. Lombardi, e da lui provate migliori, e più giuste, le ho tro-

vate in gran parte nel nostro testo, benchè nelle fatte annotazioni non ne abbia riferite che alcune delle più sostanziali, trattenendomi piuttosto nell' accennare quelle, che mi sono parute migliori, e ancor più di altre preferite dal citato ingegnosissimo Comentatore. In somma del merito delle postille giudicatene voi medesimo dagli estratti, che vi mando, e per quelle, e per questi mi rimetto à Voi come a Giudice competentissimo.

Voglio che adesso la discorriamo insieme sopra un punto, che risguarda il poema di Dante toccato, quanto veggo, assai leggermente, avvegnachè innumerabili sieno gli Scrittori, che hanno ragionato della divina Commedia, e del suo Autore; voglio dire la questione già mossa, d'onde prendesse Dante la prima idea del suo Poema. Nel promovere simil quistione non si vuol già negare che Dante non avesse innanzi gli occhi l' esemplare del suo Maestro Virgilio specialmente l' Eneide, dalla quale tolse sicuramente moltissime cose, ed immagini, e concetti pel suo viaggio dell' Inferno, ma avendone egli intrapreso uno più esteso per li tre regni spaziandosi per entro ad essi, e ragionandone in maniera analoga alla cristiana credenza, dovette procacciarsi qualche scorta capace di sviluppare, e dare aumento a quei germi, che nel feracissimo campo della sua immaginativa seppelliti giacevano, e nascosti. Si è cercato adunque quale fosse questa scorta, e per quali vie dirigesse il Poeta nel viaggio dei tre Regni. Sapete che al dir di Monsig. Fontanini nella sua *Eloquenza italiana* fù opinione di Malatesta Porta nel Dialogho intitolato il *Rossi*, che Dante traesse il suo piano dell'antico Romanzo intitolato il *Guerrino di Durazzo* detto *il Meschino*. Ora Monsig. Giovanni Bottari letterato di vaglia, e assai versato negli scrittori del buon secolo dell' Idioma Toscano in una sua lettera impressa in Roma nel 1753. inserita nella Deca di Simbole aggiun-

giunta a quelle del Proposto Gori prese a ragionare di questa questione, e riportando varj testi della Cantica dell'Inferno similissimi alla favolosa Storia del Meschino ne trae conseguenza tutto contraria a quella di Malatesta, non potendosi mai credere, egli dice, che Dante ricco di suo fondo, e di una fecondissima fantasia abbia rubato dal detto Romanzo le idee, li concetti, e le comparazioni, nelle quali ultime ognun sa, che non ha avuto pari. Così ne sembra anche a me per quella ragione ancora, che se Dante fatto avesse un cotanto furto, i suoi emoli, come quel Cecco d' Ascoli nemico suo personale, e schernitore del suo Poema, non avrebbero tralasciato di accusarlo di plagio. E' dunque di parere il Bottari, e ne adduce buone ragioni, che il Romanzo del Meschino fosse scritto originalmente in Provenzale, e trasportato nel volgar Fiorentino dopo Dante, e che il traduttore, che si sospetta essere stato un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto, ed abbellito colle idee, e comparazioni prese da Dante medesimo. Provato ciò passa il Bottari a discorrere di uno scritto sicuramente più antico di Dante, dal quale potè prendere idea di tutte tre le cantiche del suo Poema, ed è questo scritto la *visione di Alberico* fanciullo Monaco Casinese, che si conserva in un Codice del XII. Secolo di questo Archivio, che vi descriverò più innanzi, divisa in 81. Capitoli, della quale Monsig. Bottari trovò una copia fra le collezioni mss. del P. Abate D. Costantino Gaetani serbate nella Biblioteca della Sapienza di Roma. Credo che il Bottari sia stato primo ad avvertire (purche, come è probabile, non l' abbia tratto da qualche nota del Gaetani medesimo) che Dante dalla visione di *Alberico Casinese* prendesse idea di tutto il suo Poema, e il prendesse non solo quanto all' orditura generale, come egli scrive, ma eziandìo quanto ad alcune minute particolarità. Della corrispondenza della divina Com-

media colla visione di Alberico, di amendue le quali uno, et il medesimo è l' oggetto, cioè un viaggio estatico per l' Inferno, Purgatorio, e Paradiso, riporta il dotto Prelato due, o tre esempj, ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità dell' una coll' altra; onde io, che ho fatto un più esatto, e più minuto confronto non dubito punto che Dante leggesse la visione del nostro Alberico, e dalla medesima togliesse non pur il modello, ma anche parte dei materiali per comporne il suo ammirabil Poema. Permettetemi dunque, che vi trattenga un tantino intorno a questo confronto, e mostrandovi l' abbozzo, e varii tratti di una pittura delineata da Alberico, e poscia con metodo scientifico, con colori vivissimi, e con tutte le grazie possibili terminata, e perfezionata dal divino pennello di Dante, faccia entrare ancor voi nello stesso sentimento.

Prima però convien sapere qual fosse, e quando vivesse il nostro veggente Alberico. Due fra i molti Casinesi di questo nome, che trovo segnati nel necrologio, sono i celebri: uno Diacono Casinese, e secondo il Ciacconio, ed altri Diacono Cardinale della Santa Romana Chiesa creato da Alessandro II., o da Stefano X. secondo altri e questi che chiamasi il *Seniore*, cui sono dirette varie Lettere di S. Pier Damiani, è celebre nella Storia Ecclesiastica del Secolo undecimo per la difesa del dogma della presenza reale nell'Eucaristìa contra l' eresiarca Berengario. L' altro è l' Alberico autore della Visione, di cui parliamo, che nacque nel primo anno, o poco dopo del Secolo XII., e nell' età di 10. anni si rendè Monaco di Monte Casino. Questo secondo Alberico è stato confuso col primo non solamente dal Ciacconio, ma anche dai Bollandisti, e da varj altri, come osserva il Bottari nella citata sua Lettera, e prima di lui avevano osservato il Canonico Mari, il Cave, l' Abate della Noce, ed il Mabbillone. Il Bottari però sen-

za verun fondamento, e per effetto dell'accennata confusione chiamò Diacono il nostro Alberico Giuniore, titolo che Pietro Diacono continuatore della Cronica di Leone Ostiense, il quale ci ha trasmesse le memorie, che abbiamo di Alberico, non gli ha mai attribuito. Trà gli Alberici notati, come vi diceva, nel necrologio uno ve n'ha segnato li 10. di Luglio con lettere rosse, e majuscole ALBERICUS CLERICUS ET MONACHUS distinzione usata nel codice per i soggetti insigni o per dignità, o per dottrina, o per santità, ed essendo chiarissimo per questo terzo titolo, e non già pegli altri due l'Alberico, di cui parliamo, è assai ragionevole la congettura, che la detta memoria del necrologio a lui appartenga, e non sia stato per conseguenza se non semplice chierico. Di lui ha lasciato scritto il citato Pietro Diacono, come nato era da nobili genitori nel castello *dei sette fratelli* (così detto per esser dedicata ai sette Santi Fratelli Mm. la chiesa principale del luogo pur oggi chiamato *sette fratri*) nel contado di Alvito Diocesi di Sora, ed essendo di anni 9. compiti fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di 9. giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una Colomba, e condotto da S. Pietro colla compagnìa di due Angeli pel Purgatorio, e per l'Inferno a vedere le pene, e le qualità dei peccati, e dei peccatori venendo di tutto informato da S. Pietro medesimo, in compagnìa del quale fu poscia trasportato per li sette Cieli, e condotto nel Paradiso a mirare la gloria dei Beati. Tornato in sentimenti, e riavutosi dalla sofferta malattìa si condusse a professare vita monastica in Monte Casino sotto l'Abate *Girardo*, che successe a S. Bruno di Segni nell'Abbazìa Casinese, e la governò fino al 1123., circa il qual tempo lo stessso Pietro Dia-

cono relatore, e cronista nell' età di 5. anni era stato offerto a Dio nello stesso Monastero dai suoi Parenti di potente famiglia Romana, essendo stato suo Padre dei Conti Tusculani per nome Egidio figliuolo di Gregorio Duca, e Console, onde Alberico, e Pietro crebbero ambedue insieme, e potè il secondo risapere tutte le circostanze, e il tenor di vita innocentissima, e mortificatissima, che menò Alberico dalla fanciullezza fino all' età sua più provetta, occupato sempre degli oggetti or tristi, or lieti della sua Visione, e sempre immerso fra la compunzione, e le lagrime in una profonda meditazione delle cose vedute. Sentite come scrive di lui il Diacono suo condiscepolo: *Tanta usque in hodiernum abstinentia, tanta morum gravitate pollet, ut poenas peccatorum perspexisse, & pertimuisse, & gloriam Sanctorum illum vidisse nemo quis dubitet. Non enim carnes, non adipem, non vinum ab illo tempore usque nunc Deo annuente sumpsit; Calciamento nullo penitus tempore utitur, & sic in tanta cordis, ac corporis contritione, & humilitate usque nunc in hodiernum in hoc Casinensi Coenobio perseverat, ut multa illum, quae alios laterent, vel metuenda, vel desideranda vidisse, etiamsi lingua taceret, vita loqueretur.*

La prodigiosa estasi del piccolo Alberico si divolgò per ogni parte, ma passando di bocca in bocca se ne alterò, come suole accadere, la Storia, e colla mistura di cose false e capricciose venne deformata, e corrotta. Per la qual cosa Girardo Abate ordinò a Guido Monaco, e Prete Casinese di esporre in iscritto tutta la visione di Alberico secondo la verità, e il dettato di Alberico medesimo. Di questo Guido, e della sua relazione ne dà contezza Pietro Diacono sì nella continuazione della Cronica suddetta, che nel suo Opuscolo *de Viris illustribus Casinensibus* pubblicato,

e illustrato dal Canonico Mari. Guido sebene nulla alterasse, tralasciò però molte cose, e la sua relazione per lo spaccio che ebbe, divenne anch' essa col tempo guasta in guisa, che *Senioretto* eletto Abate di Monte Casino nel 1127. chiamato a se il Monaco Alberico gli ordinò, che ne facesse esso medesimo la revisione, e correzione, il che egli eseguì coll' ajuto dello spesso citato Pietro Diacono, impiegandovi tre giorni di tempo, e quindi è, che Pietro nel novero de' suoi proprj scritti pone ancora: *Visionem Alberici Monachi Casinensis corruptam emendavit*, cioè prestò l'opera sua, e la sua penna come addestrato nello scrivere, di che forse non era capace il buon Alberico vissuto sempre nel raccoglimento, e nella contemplazione. La relazione, che abbiamo, è preceduta da una lettera sotto il nome di Alberico, dove tuttociò, che vi ho detto del corrompimento, e delle revisioni dell' estasi sua, è narrato con brevità, e con precisione. Dell' anno della morte di Alberico non trovo nulla notato: al 1138., fin al qual anno continuò la Cronica Pietro Diacono, vivea certamente parlandosi di lui, come vivente, il che si argomenta ancora da un altro opuscolo inedito di Pietro col titolo *Ortus*, *& obitus Justorum Coenobi Casinensis*, dove non vi è riportato il nostro Alberico, che per testimonianza dell'Autore medesimo era tenuto per Uomo santissimo, sebene parlisi di altri Santi Monaci suoi coetanei, ma già defonti. Ai tempi di Alessandro III. vivea ancora Pietro Diacono, e probabilmente non era ancor morto Alberico, il quale forse sopravvisse a Pietro medesimo, parendo ragionevole, che questi, se Alberico fosse morto prima di lui, non avrebbe tralasciato di farne memoria o nel suddetto Opuscolo, o nella Cronica. Supponendo che Alberico morisse vecchio anche di 80. anni non si può differire la sua morte più in la del

1180. in circa. Risulta evidentemente dalle ripetute revisioni, e correzioni dell'Estasi di Alberico, e dal tempo, in cui furono fatte, che essa era sparsa da per tutto fin dai primi anni del Secolo XII., e da per tutto letta con avidità, e con sapore. Che poi anche nelle pitture di quei tempi figurassero l'Inferno secondo le vedute di Alberico, come dopo promulgato il Poema di Dante sappiamo essersi fatto dai Pittori del Secolo XIV., e XV., traendone le idee dal suo Inferno, io mi credo potervelo contestare per aver veduta un antica pittura, rappresentante le pene dei dannati, conforme le idee di Alberico di un pennello anteriore d'assai a Dante, da me giudicata, quando la viddi, del secolo XII., che è quello di Alberico. Questa pittura è nel fondo del muro di antica Chiesa posta a piè del Monte *Ocre* in vicinanza di un Paese detto *Fossa*, Provincia, e Diocesi dell'Aquila, dove era l'antica *Aveja* illustrata dalla penna maestra dell'Abate D. Vito Giovenazzi. A vedere tale pittura ognuno, che nulla sapesse della visione di Alberico, direbbe, o che è presa da Dante, o che Dante l'ha presa di là. Nel mio Odeporico, cioè in un Zibaldone di varie cose osservate, e notate viaggiando, ho descritto la struttura esterna, ed interna di questa antica Chiesa, chiamata la Madonna delle Grotte, e le vecchie pitture, che reggono ancora alle ingiurie del tempo.

La Visione di Alberico con un prologo del primo correttore, o editore Guido, preceduta, come vi ho detto, da una lettera di Alberico medesimo trovasi in un Codice in pergamena di questo Archivio segnato col numero 257. in foglio minore, che contiene molti degli opuscoli di Pietro Diacono, ed è scritto frà l'anno 1159., e 1181. sotto il Pontificato di Alessandro III., e lo raccolgo da un Catalogo ivi compreso dei Romani Pontefici compilato dallo

stesso Pietro Diacono, che termina in Alessandro III., il cui nome è scritto con lettere majuscole, e rubricate. Il Prologo di Guido è breve, ma pieno di buon senso, e di unzione, poichè dovendo esporre una visione, sebene notoria, e famigeratissima, pure previene i lettori contra qualche schifiltoso, notando giudiziosamente, che *non est novum, neque incredibile, quod dicimus, imo crebris Ss. Patrum relationibus, & exemplis notissimum, quod & nostris quoque diebus in quodam puero Omnipotens Deus mirabiliter monstrare dignatus est*. Volle senza dubio il Monaco Guido ricordare con queste parole gli esempli di antiche, e autentiche Visioni di varj Santi, come quelle, che aveva frequentemente il gran Martire, e Dottore S. Cipriano, quelle di S. Perpetua, citate, e riconosciute per divine da S. Agostino, quella di S. Gregorio Taumaturgo, che intese, ed imparò da S. Giovanni Evangelista in visione un simbolo di Fede, che poscia scritto lasciò alla sua Chiesa, ed altre simili, che Dio concedeva ed eccitamento della Fede, e della pietà dei Cristiani, come sembra essere stata questa del garzoncello Alberico, della quale profittandone egli il primo abbandonò il Mondo nella tenera età di 10. anni, e nascosto in questo sacro asilo d'innocenza menò vita santissima, e con questa non meno, che colla sua visione aver esso tratti al buon sentiere molti del suo tempo ne fanno chiara testimonianza Pietro Diacono chiamato dal Baronio in un luogo de' suoi annali *Integrae fidei auctor* (T. XII. p. 7.) e Guido Sacerdote, e Monaco, di cui scrive Pietro medesimo, che fu *eruditione clarissimus*, *Religione*, *& vita probatissimus*. In ragionando del fanciullo Alberico sì favorito dal Cielo provò sentimento tale di tenerezza, che mi tratterrei ancor più d'intorno a lui, se l'oggetto, che mi sono proposto in questa lettera, a se non mi richiamasse.

Non volendo per altro dissimulare tutto ciò, che io penso su la sua visione, vi dico ingenuamente, che in essa, quale l'abbiamo dall'accennato Codice, leggo alcune coserelle, che non mi piacciono, ed inoltre vi veggo spesso confuse le pene delle anime purganti con quelle dei dannati; onde sembrata è a Monsig. Bottari macchiata dell'errore degli Origenisti su le durazioni delle pene, il che però non è per mio avviso, che effetto della confusione suddetta, essendoci nello scritto medesimo chiari argomenti contra tale errore, come nel capo nono, dove parlandosi di un' anima dannata dice: *impleturque sermo propheticus, vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*. Intendendo peraltro colla dovuta discrezione lo scritto di Alberico, diremo, che secondo lui le anime purganti sono messe bensì in mano dei Demonj

„ A ber lo dolce assenzio dei martirj

senza distinzione quanto al luogo, tra esse e le anime dei dannati, ma colla differenza del fuoco temporale per le prime, ed eterno per le seconde, come di questa ne fa prova l'allegato testo, e di quelle l'esempio di un Monaco veterano (chiamato da Monsig. Bottari *Cattivello*, e dovea dire beatello) che vide Alberico esser gittato nel fuoco tra i Diavoli, e poscia tratto dalle lor mani in Paradiso, di cui S. Pietro, lasciando là per un poco il fanciullo Alberico, andò ad aprirgli le porte. Notò pure Monsig. Bottari qualche sentimento parutogli singolare nelle seguenti parole poste in bocca di S. Pietro: *Multi sunt, qui parvulos, & infantes nullum habere peccatum, neque morientes aliqua poena detineri arbitrantur, sed non ita sentiendum est, & saepe tales, aut matrem contristando, vel in faciem cedendo, vel aliquibus humanae fragilitatis casibus peccato omnino carere non possunt. Purgantur ergo in hoc igne pueri unius anni*

septem diebus , duorum quatuordecim, ita deinceps . Questo sentimento per altro per quella parte, chē anche i bambini di un anno, e lattanti abbiano *dì quel d' Adamo*, e sieno talvolta peccatori, è pur sentimento notissimo di S. Agostino, e con termini assai più decisi, e forti espresso, come avrete letto più volse nell' aureo suo libro delle Confessioni, le cui sentenze si presentarono alla mia mente la prima volta, che lessi il citato testo di Alberico, avvertendo di più, che S. Agostino specifica la qualità stessa dei peccati fanciulleschi mentovati da Alberico, e qualche altro più notabile, come quello dell' invidia, da lui preterito. Che se nei bambini possono cadere peccati non vi è difficoltà in concepire, che *pro modulo culpāe* vengano colla pena purgati.

Vengo omai ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo frà il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l' Inferno, e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene, e dei peccatori, con quello, che si legge di Alberico, il quale ebbe S.Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose, che vedea: *Beatus Petrus Apostolus*, dice al capo 2., *ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor*, e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre S. Pietro a spiegargli la qualità delle pene, e dei peccatori nell' Inferno, e nel Purgatorio, e siccome Alberico impiegò 9. giorni nel suo viaggio, e' pare che poco meno ne impiegasse Dante, il quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua era già sette giorni, che viaggiava. Alberico di se posto fuor di sentimenti racconta: *Avis candida Columbae similis adveniens ... per comam capitis suo me ore apprehendens caepit sublimem a terra ... tunc beatus Petrus, & duo Angeli me simul ducentes loca paenarum, & In-*

ferni ostendere coeperunt. Non altrimenti Dante immerso nel sonno fù tratto da terra da un' Aquila alle porte del Purgatorio.

„ In sogno mi parea veder sospesa
„ Un Aquila dal Ciel con penne d'oro &c.

. . . .

„ Poi mi parea che più rotato un poco
„ Terribil come folgore scendesse
„ E me rapisse suso in fino al foco (*Purg. cax. v.19.*)

Scrive Alberico al c. 7. *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, & dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, & odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effussionem retinet.* Nello stesso modo finge Dante una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj, ei violenti.

„ La riviera del sangue in la qual bolle „
„ Qual, che per violenza in altrui noccia „ *Inf. c.* XII.

Racconta Alberico c. 9. *Post hac omnia ad loca tartarea, & os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque & nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitae magnitudinis ligatus maxima catena.* Dante pure nell' Inferno vede un pozzo tenebroso

„ Come noi fummo giù nel pozzo scuro

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti

„ Quivi sospiri, pianti, e alti guai
„ Risuonavan per l'aer senza stelle
„ Perch' io al cominciar ne lacrimai *Infr. c.* 3.

Ed è notabile, che presso Alberico l'antico Serpente è chiamato *Vermis*, come appunto con questo nome di *Verme* chiamollo Dante più d'una volta

„ Quando si scosse Cerbero il gran Vermo
„ Al pel del Verme, che il mondo fora *Inf. c.*VI. *c.* XXXIV.
cioè del Lucifero. Ha recato meraviglia a parecchi l'appellazione di *Verme* usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene vedendo ora, che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di *Verme* usò il nostro Alberico per designare il Diavolo, e sul suo esempio l'avrà apparato Dante, e da Dante l'Ariosto C. XXXXVI. st. 78.

„ Che al verme Infernal mette la briglia „

Nel capo 15. della visione dice Alberico, che staccatosi da lui S. Pietro per andar ad aprire ad un anima le porte del Paradiso: *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, & nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens &c.* Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al Canto 21. dove racconta, che veduto, che l'ebbero i Diavoli

„ Ei chinavan gli raffi: e vuoi ch' il tocchi
„ Dicevan l'un coll'altro, in sul groppone?
„ E rispondean: sì fa che gliel'accocchi

e con più esatta copia nel C. 23. dicendo che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea S. Pietro con Alberico

„ Già non compìo di tal consiglio rendere
„ Ch'i gli vidi venir coll'ale tese
„ Non molto lungi per volerne prendere
„ Lo duca mio di subito mi prese
„ Come la Madre &c.

Non pare che qui Dante abbia per se applicato fin'ancho le parole di Alberico *meque subito arripiens*: *di subito mi prese*? Andiamo innanzi. C

Vidde Alberico (c. 16.) una sorta di dannati, ai quali pendevano dal collo: *massae ferreae adeo gravissimae, ut nunquam eis erigendi daretur facultas*. Di qua deve aver preso Dante il tormento delle cappe, e dei cappucci di piombo, ond'erano aggravati gl'ippocriti a non poter erger il capo.

Eccovi un altro testo della visione di Alberico parallello ad una delle più belle finzioni di Dante: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum in cujus medio pons erat.... peccatores cum ad medium ejus venerint.... in eundem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti &c.* Leggete l'XI. C. dell'Inferno, e vedrete, che il Poeta non fa che svolgere, ingrandire, ed abbellire l' idea di Alberico. Vi è il lago *di pece bollente*, vi è il *ponte* dal quale è precipitata l' anima di un peccatore, vi è l'*andare* or *sopra*, or *sotto* delle anime per entro a quella pegola, vi è infino la similitudine delle carni lesse.

C.XXXI. v.7. Quale nell' Arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece &c.
v.16. Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollia lagiuso una pegola spessa
. . . .
v.29. E vidi dietro a noi un Diavol nero
. . . .
v.34. L' omero suo ch'era aguto, e superbo
Carcava un peccator con ambo l' anche
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse, o Malebranche
Ecco un degli anzian di santa Zita
Mettetel sotto . . . . . .
. . . .

v.43. La giù il buttò . . . .
. . . .
. . . .
Quei s' attufò, e tornò su sconvolto
. . . .

v.55. Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare immezzo la caldaja
La carne cogli uncin perchè non galli.

Ed alla fine del Canto in corrispondenza dell' espressione di Alberico dei peccatori *in modum carnium excocti* chiama i peccatori *li lessi dolenti*.

Un' altra somiglianza, che ferì molto la fantasìa di Monsig. Bottari nella citata lettera è quella del capo 4., dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatae glaciei acervos conspexi... gelu, & algore ut glaciem, & ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum, alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur in ipsis summitatibus supersedere conspexi.*

Questo tormento, che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino nel C. XII. dell' Inferno, dove al v.73. dice, che il sommergimento maggiore, o minore era in proporzion della colpa di ciascun peccatore

„ D' intorno al fosso vanno a mille a mille
„ Saettando quale anima si svelle
„ Dal sangue più che sua colpa sortille

poi a mano, a mano v. 103.

„ I' vidi gente sotto infino al ciglio
. . . .

v.115. „ Poco più oltre il Centauro s' affisse
„ Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
„ Parea che di quel bullicame uscisse

. . . .

v.121. „ Poi vidi gente, che di fuor del rio
„ Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso

. . . .

v.124. „ Così a più a più si facea basso
„ Quel sangue sì che coprìa pur gli piedi

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento dei Peccatori nel lago di sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja: diversità, che nulla toglie al parallello, che andiamo facendo, tanto più, che il lago di sangue è, come abbiamo veduto, un' immaggine anch' essa di Alberico, e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di adottarla nei Can. 32. 33. dell' Inferno dov'è quel pezzo sorprendente del Conte Ugolino.

Lo stesso Monsig. Bottari, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d' idee tra i due seguenti testi di Dante, e del nostro estatico pargoletto.

„ Non era ancor di là Nesso arrivato
„ Quando noi ci mettemmo per un bosco
„ Che da nessun sentiero era segnato.
„ Non frondi verdi, ma di color fosco
„ Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti
„ Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
„ Non han sì aspri sterpi, nè sì folti &c.

così Dante nel C. 13. dell'Inferno. Sentite ora Alberico al c. 4. della sua visione: *Inde in aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum ..... quarum capita ac si sudes acutissima erant, & spinosa.*

Riportate queste ultime due conformità del Poema colla visione (le quali unite a quella del tentativo fatto dai Diavoli per ghermire Alberico, e Dante sono i soli esempj notati espressamente da Monsig. Bottari) conchiude egli colle seguenti parole „ essendo Dante certamente d'età posteriore ad Alberico fa di mestieri il dire, o che amendue si sieno incontrati a concepire li medesimi pensieri, o che Dante avendo letta questa visione da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni, e l'idea tutta di questi tre regni „. Troppi però sono, come vi ho fatto vedere, i pensieri somiglianti di Dante, e di Alberiso per poter dire, che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro, ed ho anzi da farvi notare altre cose dell'identità dell'idee fra di esso-loro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione, che l'idea tutta dei tre Regni Dante l'abbia tratta realmente dalla visione di Alberico.

Osservate come Alberico vede il passaggio di un'anima purgante dal luogo delle pene in quelle di delizie, e come dipinge questo luogo di delizie. Descritta nel c. 19. la pena superata da detta anima, soggiungne di lei nel capo seguente: *In campum transit amaenissimum ... ipse vero campus splendidus, suavis, & decorus ... plenus est enim omni jocunditate, & odoramentorum omnium redolet fragrantia ... in hujusmodi medio Paradisus est*. Le traccie di Alberico siegue Dante nel C. 27. del Purgatorio, e veduto l'ultimo tormento delle anime purganti fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostra Virgilio in distanza dicendo

„ Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli
„ Che quella terra sol da se produce?

e poscia nel Canto seguente entrandovi dentro il Poeta fa una vaga descrizione di una deliziosa Campagna, dove tro-

va Matelda, che canta, e coglie i fiori

„ Vago già di cercar dentro, e d'intorno
„ La divina foresta spessa, e viva
„ Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno
„ Senza più aspettar lasciai la riva
„ Prendendò la Campagna lento, lento
„ Sù per lo suol, che d'ogni parte oliva

Quì come vedete Alberico, e Dante camminano assai d'accordo rappresentandoci una terra deliziosa, e *soaveolente*, nella quale passano secondo essi a deliziarsi le anime purgate prima di entrare nel Paradiso terrestre, che ambedue pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno, che idee così simili non l'abbia l'uno prese dall'altro.

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con S.Pietro, e confrontatelo con quello, che ebbe Dante in Paradiso parimenti, e con S. Pietro: *Beatus Petrus*, dice il primo, *multa locutus est mihi ... de hominibus etiam adhuc in saeculo viventibus, plura peccata innotuit mihi, praecepitque, ut ea quae de illis audieram eis referrem*. Richiamate i bei racconti, che fa Dante, nel C. 29. del Paradiso, dove introduce S. Pietro, che gli dice molte più cose, che forse non disse ad Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante già aveva la barba *da alzare*, e riferiti gli sfoghi di S.Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra.

„ E tu figliuol, che per lo mortal pondo
„ Ancor giù tornerai, apri la bocca
„ E non asconder quel, ch'io non ascondo

Si può egli qui non vedere, che Dante prese per iscorta del sno viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell'autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contra certi peccatori del suo tempo? Io per me credo, che gli amatori di

Dante tanto più volentieri si uniformeranno a questo sentimento, quanto l'esemplare avuto sott' occhio dal Poeta è più atto a purgarlo dall'accusa, che se gli dà di satirico, e mordace, potendosi dire, che Dante prestando fede alla visione di Alberico si credette autorizzato a poter ridire poeticamente quelle cose, in sostanza le medesime, che S.Pietro realmente avea ordinato ad Alberico di palesare.

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso, e con Dante, non si deve tralasciare, che ambedue vadan del pari, e faccian la stessa strada, Alberico tirato sù dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice, ambedue fanno la prima fermata nel Cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati ascendendo per gli altri Cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all' empireo a mirare intorno al Trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi de' Patriarchi, de' Profeti &c. Quest'elevazioni sù per i Cieli sono con brevità narrate da Alberico dal c.31. della sua visione fino al 41., e più nobilmente da Dante nella sua Cantica del Paradiso. Ragionano ambedue secondo il sistema Planetario Tolemaico, con più esattezza Dante, e con qualche negligenza riguardo all'ordine dei pianeti Alberico, che di alcuni ne cangia la posizione astronomica, negligenza che mostra, secondo che io penso, la semplicità del fanciullo Alberico, che dettava la sua visione, e la sincerità, e veracità di Guido, il quale come uomo in *humana eruditione clarissimus* capace di verificare l' ordine dei Pianeti turbato nel racconto di Alberico, se ne astenne per non alterare in qualunque maniera il di lui dettato.

Un' altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico al c. 30. dopo aver narrato come S. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi de' varj

beati, soggiunge queste parole: *Ostenditque mihi circa Paradisum, lectum clarissimum & splendidissimum, operimentis adornatum ... in quo lecto quemdam jacere conspexi cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem*. Or io scorgo patentemente ricopiato da Dante nel C.30. del Paradiso questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

„ Vedi nostra Città quanto ella gira
„ Vedi li nostri scanni si ripieni
„ Che poca gente omai ci si disira
„ In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
„ Per la corona che già v' è su posta
„ Prima che tu a queste nozze ceni.
„ Sederà l' alma che fia giù augosta
„ Dell' alto Arrigo &c.

E' mi pare da quanto sono venuto dicendovi fin quì, che v' abbia prove bastanti per credere, che la visione di Alberico sia servita di modello all' intero edificio del poema di Dante. La qual visione nel Secolo XIII., in cui Egli fiorì, non potea essere dimenticata massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua Republica Fiorentina una volta a Roma, e due a Napoli, e non è inverisimile, che passando, e ripassando non lungi di quì sia stato a visitare questo celebre Monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato qui, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, udir parlare dell'estasi prodigiosa di un fanciullo di 10. anni condotto in ispirito a vedere li tre regni, e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l' idea del suo Poema. Postochè da un figlio di S. Benedetto togliesse Dante tutta la condotta del suo Poema, parea, che almeno per titolo di

riconoscenza avesse dovuto parlare con meno di acrimonia dei Benedettini. Andate però a frenare quel *genus irritabile vatum*, al quale tanto strettamente si appartenea il Poeta Tosco. Voglio tuttavia condonargli questo sfogo, e tanti altri della rabbia Ghibellinesca, che lo divorava sin dentro l'ossa, e ciò non solo in grazia dell'imparegiabile suo poema, ma ancora perchè a chi diritto ne giudica quel biasimo dei Benedettini si risolve in loro lode, sapendosi, che i buoni Monaci, specialmente di Monte Casino in tempo di Dante, e prima, e dopo di lui, e sempre, quanto sono stati attaccati, e divoti verso la santa Sede Apostolica, e le sacre Persone dei Sommi Pontefici; fedeli altrettanto, ed amorevoli, e soggetti si tennero ai Regnanti di Napoli, contro de' quali, non meno, che contro dei Pontefici del suo tempo quanto fosse di animo maldisposto l' Alighieri non è chi nol sappia. Non so però perdonarla a maestro Benvenuto da Imola, che comentando il testo di Dante con quel suo latino grottesco riferisce una storiella narratagli dal Boccaccio, che egli chiama suo *venerabil maestro*, come avvenuta in Montecasino in persona sua, senza poi avvertire, che quel uomo di elegantissimo ingegno, e piacevolissimo di là anche degli onesti limiti, avvezzo era a contar novelle per esercitar lo stile, e per altrui trattenimento. Omai mi sono dilungato dal mio oggetto, e dal mio proposito, ed è tempo di finirla.

Date una scorsa alle annotazioni, che vi trasmetto unite a questa mia su le varianti, e le postille del nostro ms. e ditemene liberamente il vostro parere. Sono &c.

P. S. Mi dimenticava di dirvi, che appiè del Codice vi sono del carattere medesimo due Capitoli in terza rima, il primo in 50. terzine contiene un epitome di tutto il poema di Dante spiegandone l'oggetto, l' ordine, e la condotta,

ed è lavoro di Jacopo figliuolo di Dante già stampato in fondo alla divina Commedia dell'edizione di Milano del 1473. per Antonio Zarotto, e ne parlano il Crescimbeni, il Quadrio, e quanti moderni hanno raccolte le memorie di Dante, e del suo Poema. L'altro capitolo è di Messer Bosone da Gubbio detto Novello figlio di Messer Bosone de' Caffarelli, che fu amico, e ospite di Dante. Anche questo fu pubblicato nella suddetta edizione di Milano, e poscia nella Veneta del 1477., e riprodotto dal Raffaelli nelle memorie, e poesie di Bosone Novello dirette al Dottor Gio. Lami, e da lui inserite nel Volume XVII. delle sue *Deliciae eruditorum*. Dice il Raffaelli, che il Capitolo è composto di 64. terzine, ma nel nostro Codice sono 63., seppur non ho errato nel numerarle.



ANNOTAZIONI
SOPRA LE VARIANTI LEZIONI
E LE POSTILLE DI UN ANTICO TESTO A PENNA
DELLA DIVINA COMMEDIA
DI DANTE
TRA I MSS. DI MONTE CASINO

INFERNO

Canto I. v. 3. „ Che la diritta via *avia* smarrita.

L' edizioni portano *era smarrita*, e non vedo, che sia stata notata in altri codici a penna questa variante lezione del nostro ms., la quale sembrar potrebbe migliore, tanto più che nel verso seguente ricorre il verbo *era* di bel nuovo, ripetizione alquanto spiacevole, massime sul bel principio del Poema.

v. 54. „ Ch' io *perdei* la speranza dell' altezza

Così il nostro Codice col P. Lombardi secondo l'Edizione Nidobeatina in vece di *perdè* delle altre edizioni. Altre simili varianti del nostro ms. uniformi alla sudetta edizione, e alle altre preferite dall' illustre editore tralascerò di notare per brevità, purchè qualche ragionevol motivo non mi spinga a farlo.

v. 103. „ *Costui* non ciberà terra, nè peltro.

Tutti generalmente leggono *questi non ciberà &c.* colla nostra lezione meglio si ravvisa, che *questi* stà nel caso retto, come dimostra il P. Lombardi.

C. II. v. 7. „ O Muse, o alto ingegno or m' ajutate.

Su la parola *ingegno* vi è notato *scilicet mei*, onde questo antico postillatore non dubitò, che Dante non invocasse il suo ingegno come qualcuno ne hà dubitato presso il Padre Lombardi. Una nota in margine di mano posteriore fà il ritratto di Dante, ed è copiato appuntino da Benvenuto Imolese.

v. 36. „ Se' Savio, e intendi *mei*, ch' io non ragiono.

Così il N. C., e dovunque ricorre il *me'* per meglio.

v. 52. „ Io era *intra* color che son *sospesi*

Combina il N. C. nella parola *intra* colla Nidob.; ladove le altre edizioni hanno *Frà*. Su la parola *Sospesi* nota il comentatore: *idest sunt in Limbo* senza spiegare il motivo, per cui essendo nel Limbo si dicano dal Poeta *Sospesi*. Ma rende la ragione il P. Lombardi attribuendo a Dante l' opinione di Ambrogio Caterino, e di altri scolastici, che i fanciulli morti senza battesimo stieno al Limbo aspettando l'universale Giudizio, dopo il quale venir dovranno ad abitare la terra rinnovata, di cui parla S.Pietro ep. 2. cap. 3. *Novos Caelos, & novam Terram secundum promissa expectamus*: Del qual sentimento (secondo il Tirino citato dal P.Lombardi) è ancora Sant' Anselmo, Gulielmo Parisiense, Pico Mirandolano, l' Abulense, il Gaetano, il Salmerone, Cornelio a Lapide, e il Serario. Suppone il P. Lombardi, che questa opinione da lui chiamata *sistema Teologico* si seguisse eziandio da Dante, e perciò chiamasse gli abitatori del suo Limbo *Sospesi*. In verità molte erronee sentenze Dante adottò nel suo Poema, che ad un Poeta non obbligato a farla sempre da esatto Teologo si possono perdonare, ma pur non veggo necessità veruna di qui attribuirgli una opinione sì combattuta, anzi molte ragioni da purgarnelo scorgo io nel

canto 4. ove secondo il Poeta la turba dei *sospesi* è composta

„ D' Infanti, di Femmine, e di Viri

e ove di tutti senza distinzione egli fà dire a Virgilio

„ Semo perduti, e sol di tanto offesi

„ Che senza speme vivemo in disio

Dov' è dunque questa futura beatitudine naturale, dov'è questa speranza di possedere in fine la Terra già purgata dal foco, e che Dante secondo il P. L. promette ai Bambini morti senza battesimo? Chi non vede, che supponendosi cotale opinione in Dante, bisognerebbe supporre ancora, che altrettanto promettesse a Virgilio, ad Omero, e a tutti quei Gentili, che finge rinchiusi nel Limbo come meno rei, e *sospesi* ancor essi al par dei Bambini?

Non era poi l' Alighieri sì cattivo Teologo da ammettere siffatte opinioni dato anche, che qualcuno prima di lui accovacciato tra la folla degli scolastici spiegati avesse sentimenti di questo gusto, che sempre aborriti furono, da chi è attaccato solamente alla sana Teologia de' Padri. Che che sia dei rinnovatori della opinione, che il P. L. crede seguita da Dante, quantunque reclami in contrario il testo del Poeta, debbesi avvertire, che tale non fù certamente l'illustre S. Anselmo, che il P. L. fidandosi del Tirino pone alla testa di coloro. I principj di questo S. Padre, sono quei di S. Agostino, cioè opposti alla chimera suddetta, e una sola proposizione di S. Anselmo parlando dei fanciulli morti senza battesimo nella meditazione XVI. opera sicuramente sua: *inter materna viscera suffocati pœna videntur concepti non vita*, basta a far conoscere quanto ne fosse lontano. Io sò che Cornelio a Lapide a favor di questa novella opinione cita S. Anselmo cogli altri citati dal Tirino, e rammentati dal P. L., ma il testo da essi riportato oltrechè è tolto dall' *Elucidario* opera dal Gerberon editore di S. Anselmo posta

trà quelle *quae non constat esse illius*, ed esclusa assolutamente dal Ceillier, non ha che far nulla coi Bambini morti senza battesimo, dei quali nè il testo ne parla, nè il contesto; e Cornelio a Lapide, che lo suppose gratuitamente, o fù sorpreso, o volle sorprendere. Si dica lo stesso del Tirino, avendo uno di essi copiato l' altro.

Quindi abbandonata la ragione, che dal P. L. si reca per ispiegare in qual senso chiamasse Dante *sospesi* gli spiriti posti nel Limbo, mi attengo alla comune assegnata dagli antichi, e moderni espositori, cioè perchè non soffrivano secondo lui la tortura dei dannati nell' Inferno, nè godevano della beatitudine nel Paradiso, ma come sospesi frà l' Inferno, e il Paradiso erano *perduti* anch' essi *sol di tanto offesi, che senza speme vivevano in desìo*, cioè soffrivano la pena del danno, che è la più terribile dei dannati.

Si può anche argomentare che Dante *sospesi* chiamasse quegli spiriti ad imitazione del sua Duca, e Dottore Virgilio, che chiamò parimenti *anime sospese* le meno ree dividendo secondo l' antica sentenza de' Platonici le anime dei trapassati in tre classi, come si fà palese ne' seguenti versi del 6. dell' Eneide.

„ Ergo exercentur paenis, veterumque malorum
„ Supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
„ *Suspensae* ad ventos: aliis sub gurgite vasto
„ Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni

ed essendo secondo Servio le anime *suspensae ad ventos inanes* quelle di coloro, che *paulo melius vixerint*, così nell' ipotesi di Dante, che tali appunto fossero le anime da lui poste nel Limbo volle chiamarle *sospese*, come chiamolle Virgilio. Questa espressione di *anime sospese* ritenne pure nella traduzione dell' Eneide Annibal Caro così nobilmente, come suole, rendendo i detti versi

Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son dell' antiche colpe in varj modi
Punite, e travagliate: altre nell' aura
Sospese al vento, altre nell' acqua immerse
Ed altre al foco raffinate, ed arse.

E' bensì vero che il sentimento di Dante non suppone, ma anzi esclude il *Catarismo* voluto da Virgilio in quei versi; Dante però facendo parlare Virgilio a modo suo hà in parte rettificate le di lui idee tratte dagli errori del gentilesimo, e non hà adottato che la semplice espressione di anime sospese applicandola a quelle che non erano nè in Paradiso nè nell' Inferno. In una parola pose quelle anime nel Limbo, che chiama il Volgo, ma non pensò mai di prometter loro una beatitudine naturale sù la terra rinnovata nella fine de' secoli.

v. 60. „ E durerà quanto l' *Mondo* lontana

Anche questa vera, e legittima lezione porta il N. C. diversa dall' erronea comune negli editi *quanto il moto lontana*. Vedi il P. L.

C.III. v. 31. „ Ed io ch' aveva d'error la testa cinta

Su la parola *d'error* nota il nostro postillatore, che altri leggono *d'orror*, e soggiunge *idest propter horribilem clamorem*. Questa lezione da niuno notata, è forse da preferirsi.

v. 100. „ Ma *quelle genti*, ch' eran lasse, e nude

Ma *quell' anime* &c. leggono tutti comunemente: la nostra lezione rende più sonoro il verso.

C. IV. v. 2. „ Un grave *trono* si ch' io mi riscossi

Tuono leggesi comunemenre, è lo stesso, se non che *Trono* è più usato da Dante nel tradur la voce latina *tonitru*.

v. 9. „ Che *intorno* accoglie d' infiniti guaj

Gli editi portano, *che tuono accoglie*. Giudichino i periti quale delle due lezioni sia da preferirsi: *uno strepito di guaj*, spiega il P. Lombardi, *rimbombo di guaj*, dice il Venturi.

v. 26. „ Non avea pianto *mai*, *che* di sospiri

Leggono tutti, e poi tutti *mache* voce poco intesa, della quale ragioneremo in altro luogo,

v. 36. „ Ch' è *parte* della fede, che tu credi

Non *porta*, come hanno supplito gli accademici della Crusca nella loro edizione, che è in oggi la dominante. Vedi il P. L.

v. 75. „ Che dal *Mondo* degli altri gli diparte

Tutti i testi manoscritti, e stampati hanno *modo*. Il Postillatore chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii*.

C. V. v. 38. „ *Enno* dannati i peccator carnali

Sono secondo la Nodob. *Eran* secondo le altre. Altrove ancora usa Dante *enno* per *sono*.

v. 64. „ Elena *vedi* per cui tanto reo
Tempo si volse, e *vedi* l' grande Achille

. . . .

v. 67. „ *Vedi* Paris

Gli altri leggono *vidi* in tutti trè i luoghi.

C. VI. v. 18. „ Graffia gli spirti *in gola*, *e disquatra*.

Così il nostro Codice collo spazio tra *e*, *e disquatra*, spazio che non è uso osservare lo scrittore nostro. Tutti gli altri portano, *ed isquatra*. *In gola* è particolare lezione del nostro testo, gli altri hanno *ingoia*, o *gli scuoia*.

C. VII. v. 16. „ Così scendemmo uella quarta lacca

La voce *Lacca*, di cui si controverte il significato, e la Crusca non lo decide, è soprasegnata dal nostro Postillatore *id est circulo*.

v. 30. „ Gridando perchè tieni, perchè burli?

Il nostro Post. nota su la voce *tieni*: *refertur ad avaros*, e sopra *burli*: *ad prodigos*. L' altro più recente spièga: *projicis*: *& est vulgare Lombardum*. V. il P. L.

V. 33. „ Gridando *ancora* loro ontoso metro.

Pare che con questa lezione il verso scorra meglio, che nella comune volgare = Gridandosi anche loro ontoso metro = Il Post. più recente spiega *ancora* per *continuo*, e vuol intendere *continuamente*, e l'*ontoso metro* accenna essere: = *perchè tieni*, *perchè burli*.

v. 60. „ Qual ella sia *parlar non ci è pulcro*.

Si scosta il nostro testo dagli altri, che leggono *parole non ci appulcro*. Vi hà però indizi di fatta correzione per mano del recente Post., che spiega *parlar non ci è pulcro*: *loqui aperte non est delectabile*. Del verbo *appulcrare* non credo vi sia altro esempio, che questo, e per esser solo potrebbe credersi sospetto.

v. 124. „ Or ci *tuffian* nella belletta negra.

Leggono gli altri *or ci attristiam*.

v. 125. „ Questo inno gorgoglian nella strozza
„ Che dir non posson con parola intègra

Nota il Post. recente: *sicut presbiteri*, *qui saepe non exprimunt verba psalmorum integra*, *imo deglutiunt*.

C. VII. v. 1. „ Io dico seguitando, ch'assai prima.

E' nota la questione se Dante componesse i primi sette canti avanti l' esilio, come hà voluto il Boccaccio, e l' Imolese Comentatori dei più antichi, ovvero dopo, come pretende il Marchese Maffei, ed il Raffaelli nel suo trattato intorno a Messer Bosone di Gubbio Poeta, amico, ed ospite di Dante. I primi dicono, che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito, furono salvati i primi sette canti, e poscia a lui

mandati per mezzo del Marchese Malaspina, ed esser questo il motivo, per cui Dante continuando il suo poema cominciasse col verso = *Io dico seguitando* ec. motivo per verità poco plausibile, e deriso dal Maffei con addurre l'esempio dell' Ariosto, che principia due suoi Canti (16. 23.) nella maniera medesima senza che ne siegua aver lui interrotto, e poi ripreso il suo lavoro. Negando i sudetti due autori, che Dante componesse i primi sette canti prima dell' esilio vanno a dare una troppo solenne mentita sì al Bocaccio, che all'Imolese: veramente il primo nostro Post. più antico, come si è mostrato, del Boccaccio, e dell'Imolese non fà veruna nota sopra questo principio del canto, con che mostra d' ignorare il fatto narrato da quei due Comentatori; la fà bensì il secondo più recente narrandolo colle medesime circostanze, sebene in altra nota appiè di pagina che conchiude con queste parole, *et continuans dicta dicendis dicit*: ec. par che insinui che Dante con principiare il Canto: *Io dico seguitando* non intendesse far altro che una semplice transizione di soggetto in soggetto senza aver pensato a indicare con quelle parole il preteso interrompimento del suo Poema, come riferiscono il Boccaccio, ed il suo Discepolo Benvenuto da Imola.

v. 31. „ Mentre noi coravan la morta gora

Nota il Postil. *gora quae dicitur in Tuscia quilibet canalis tractus seorsum de aliquo flumine*, e soggiunge il più recente: *ut aqua molendini*.

v. 112. „ Udir non *potti* quello ch' a lor porse.

La Nidob. *puoti* le altre *potè*.

C. IX. v. 70. „ Li rami schianta, abbatte, e porta *fori*.

Mostra il P. L., che questa lezione *e porta fori* da lui adottata dalla Nidob. dee preferirsi alla comune, che legge, *e porta i fiori*. Concorda il nostro testo, nè a rigettarlo vale

l'eccezione, che intesi darsi da qualcuno, che leggendo secondo la comune lezione viepiù si spieghi la forza di quel vento, che schianta fino i fiori. Lesse con noi, e tradusse il P. d' Aquino.

Et procul impulsis excindes robora ramis.

C. X. v. 24. „ Piacciati di *ristar* in questo loco.

Restare leggono tutti, meglio il nostro Codice.

C. XI. v. 37. „ Onde *omicida*, e ciascun che mal fiere.

Leggesi comunemente *omicidj*, e così la Nid. equivalentemente a *omicidiarj*. Gli AA. della Crusca hanno posto *omicide* come il Daniello disapprovati dall'ultimo editore P. L., col quale però non convengo, che il senso di Dante evidentemente esiggà il plurale di *omicida*, che anzi parmi esigere il singolare seguendo un altro singolare, *e ciascun che mal fiere*. A giustificazion della parola *omicide* ammessa dagli Accademici nel numero del più giovar possono infiniti esempli di antichi, e buoni scrittori toscani, presso i quali trovasi *ragione*, *gente*, *profete*, *parente*, *dolce*, *luce* e simili nel numero del più per *ragioni*, *genti*, *profeti*, *parenti*, *dolci*, *luci*, e ciò fuor di rima, ed anco in prosa. Veggansi le note alle *lettere di Fra Guittone*, e la Tavola infine al *volgarizzamento dei gradi di S. Girolamo*.

C. XII. v. 4. „ Qual è quella ruina che nel fianco

Id est contra, *quae marco dicitur*: così alla parola *fianco* il nostro Postillatore, quale breve noterella hà il suo vantaggio servendo a correggere il Landino, e il Volpi, che ne fù tratto in errore, chiamando ambedue *Monte Barco* il luogo, dove avvenne la memorabile ruina, della quale parla qui Dante. Si avvisò il Marchese Maffei nella sua Verona illu-

strata di spiegare il testo di Dante di altro luogo del Territorio Veronese, ma l'autorità dell'antico nostro espositore deve pravalere alla sua per le ragioni ancora addotte nella lettera del Cavalier Vannetti inserita nel T.V. delle opere di Dante della bella Veneta edizione del Zatta.

C.XIII. v. 63. „ Tanto ch' io ne perdei li sonni e i polsi.

Gli AA leggono le *vene*, *e polsi*, la nostta lezione è da preferirsi siccome è chiaro. V. il P. L.

v. ult. „ Io fè giubetto a me delle mie case.

Nota il Postillatore. *Iste fuit quidam Florentinus, qui se suspendit in domo propria, & dicitur quod fecit giubbetum &c. giubettum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur*. Sopra *Florentinus* si aggiunge: *Messer Loto de Lali*, cioè *Lotto degli agli*: Vedi i Comentatori.

C. XIV. v. 4. „ Indi venimmo al fine *ove si parte*.

Onde si parte hanno malamente molte edizioni, e qui *parte* sta per si distingue.

v. 126. „ *Più* a sinistra giù calando al fondo.

Prima dell' edizione degli AA. si leggeva *pur a sinistra*; gli AA. posero *pure sinistra*; la Nidob. è conforme al nostro testo, ma il P. L. questa volta non l'ha voluta seguire, parendogli migliore la lezione antica.

C. XV. v. 39. „ Senza *ristarsi* quando il fuoco il feggia.

Tutte le altre edizioni hanno *senza arrostarsi*, e la Nidob. *senza rostarsi*: la *voce arrostare* imbroglia non poco nella sua etimologia gl' interpreti. Temo che tal voce sia qui entrata per errore di scrittura, che verrebbe corretto dalla lezione del nostro Testo.

v. 42. „ Che và *piando* i suoi eterni danni:

Gli altri *piangendo*: non veggo notata altrove questa variante lezione soda e originale dal *piare* o *luere* de' latini.

C. XVI. v. 19. „ Ricominciar come noi ristammo, *hey*.

Altri pure leggono così. V. il P. L.

v. 25. „ E si rotando *ciascuno* l' visaggio.
Dirizzava a me sì ch' *en tra* loro il collo
Faceva *col piè* continuo viaggio.

Questa lezione è tutta particolare del N. codice, se abbia a preferirsi alla comune sel veggano i critici.

v. 108. „ Prender la lonza *da la* pelle dipinta.

Miglior lezione *da la*, cioè dalla, che *a la* alla degli altri testi.

C. XVII. v. 124. „ E *vidi* poi, che nol *vedea* d' avanti
„ Lo scendere, e l' girar per li gran mali.

Tutte le moderne dopo l' Aldina, e quella della Crusca hanno = *E udì poi, che non l' udìa d' avanti* = Riflette bene il P. L., che lo scendere, ed il girar si vede, non si ode.

C. XVIII. v. 6. Di cui *suo loco dicerò* l'ordigno.

Pare questa la vera lezione non già l' altra comune
„ Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

suo loco dee prendersi latinamente.

v. 12. „ La parte dov' i son rende *figura*.

Questa sola esatta lezione basterebbe a rendere prezioso il presente N. Cod. a fronte di tutti gli altri editi, ed infiniti mss., ne' quali si legge scorrettamente questo verso così = La parte dov' e' son rendon sicura = o pure come lesse Daniello = La parte dove 'l sol rende figura =

E' da sapere, che l' autore degli aneddotti di Dante stampati a Verona esaminato attentamente un testo, che è

in Firenze creduto di pugno di Filippp Villani, sebene da mano ardita corrotto, hà potuto però malgrado le cassature raccapezzare dai tratti dell' antico inchiostro la vera lezione, che è appunto questa nostra stata poi adottata con ragione del bravo P. Lombardi. Il nostro ms. adunque senza cassature, ma chiara, e lampante ci rende questa stessa lezione, onde venghiamo assicurati, che la lezione rilevata dal suddetto Autore è la sola vera, e legittima.

v. 43. „ Perciò a figurarlo *i piedi* afissi.

Le altre edizioni leggono *gl'occhi affissi*, che sembra, ma non è la giusta lezione, come chiaro scorgesi dai versi seguenti, e come notò il Lombardi adottando la nostra lezione trovata nella sua Nidobeatina, salvo il verbo *affisi* invece del nostro *afissi* corrispondente alla rima.

C.XIX. v.21. „ E questo sia suggello, ch'ogn'uomo sganni.

A questo verso nota il nostro Postillatore: *dicebant enim, quod fecerat ad pompam, unde modo dicit, quod ille qui evasit sit testis contra illos, qui hoc premeditabantur*. Gli Espositori intendendo altrimenti snervano la forza della prova, che vuol dare Dante della sua innocenza in occasione di quell' accidente: all' incontro appellandosi il Poeta alla persona ancor vivente, hà una prova superiore ad ogni eccezione. Se si oppone il *questo*, che dovea essere *questi* oltrechè può essere errore del copista, il Bartoli cita un altro verso di Dante con *questo* in vece di *questi*, ed è il 34. del C. XVI. così letto nell' edizione di Lione del Rovillio tenuta frà le migliori delle vecchie edizioni.

v. 25. „ Le *gambe* erano a tutti accese entrambe.

L' edizioni comunemente leggono

„ Le piante erano accese a tutti intrambe

Corre meglio il verso nella nostra lezione, e dicendosi dopo, che guizzavano le giunte si forte

„ Che spezzate averian ritorte, e strambe

pare che meglio ciò convenga alle gambe, che alle piante.

v. 52. „ Ed el gridò se tu gia *costiritto*

„ Se tu già *costiritto* Bonifacio.

La parola *costiritto* forse in questo unico codice vedesi scritta in amendue i versi tutta unita, il che conferma il sospetto del bravo P. Lombardi, che così scrivessela Dante, come trovasi scritto *quiritta*, *quiciritta* &c. e ciò posto si debbe rifiutare l' interpretazione del Venturi *stai costì in piedi* da niuno pensata, che anzi si dovrebbe dare luogo come alle voci *quiritta* &c. nel Vocabolario della Crusca, anche a questa *costiritto*, maniera di dire fiorentinesca equivalente *costì in punto* : *sei qui eh* e simili.

v. 128. „ *Si me* portò sovr' al colmo del arco.

Leggono comunemente *sin men portò* &c. la Nidob. *si men*: la prima lezione è aspra, come dice il P. Lombardi, il quale avverte, che *sì* equivale a *sinchè*: la nostra lezione, che toglie la *n* anche in *men* leggendo *me* dissipa totalmente l'asprezza, ed il *sì* potria interpretarsi anche *così*, sebene più mi sodisfi intenderlo per *sinchè*.

C. XX. v. 47. „ Che nei Monti di Luni dove ronca

Nota l' antico Postillat. su la parola *ronca* : *id est stertit*, *quia ponitur pro moratur*, *vel habitat*. Il *rhonchus* dei latini è il russare, *stertere*, e bisogna dire, che *roncare* si usasse in italiano per russare *rhonchos edere* volgarmente *ronfare*.

C. XXI. v. 19. „ I vedea lei ma non vedeva in essa

Mai che le bolle, che l' bollor levava

Tutti leggono *mache* e quivi e altrove : il nostro testo però legge sempre *mai che* tranne al C. XXVIII. v. 66. di questa med. Cantica dove scrivesi. come negli altri testi *machu-*

na. Chi dice questo *mache* essere un Lombardismo, e significare *se non che*; chi uno Spagnolismo *masque*, *magis quam*, come sospetta anche il P. L., e chi crede il *ma* fuor di luogo, come nota il Venturi al C. IV. Inf. v. 26. il che per altro non può adattarsi a tutti i luoghi, dove ricorre questo *mache*. La lezione *mai che* del nostro testo toglie ogni equivoco, e c' insegna che equivale al *senonche*, e si accommoda al senso in tutte cinque le volte, che Dante l'usò, quindi il secondo Postillatore al primo *maiche* segna *nisi*. Posto ciò non occorre andare in cerca di questo vocabolo per la Spagna, o per la Lombardia, scorgendosi essere *maiche* puro pretto Italiano ridotto bensì con iscacciarne la *i* a *mache*, e ben mostra questa sua origine dal vedere, che è sempre accompagnato da negazione tutte le volte che l' usa il Poeta, e gli altri Scrittori del buon secolo, e meglio si ravvisa sciogliendo la voce *maiche*, e portando il *mai* più vicino alla negazione; così i sudetti versi dicono: *io vedea la pegola spessa, ma non mai vedeva in essa, che le bolle, che il bollor levava*. Non istia dunque a dirci il Venturi, che il *Mache sia formola in significato di fuorchè alquanto strana*, che strano non sembrerà il suono di essa temperando il nostro timpano con quello degli orecchi del buon secolo, nel quale l' uso domator delle parole toglieva ogni stranezza.

v. 78. „ E venne a lui dicendo *chi ta proda*

E' oscuro il senso di queste ultime parole dette da Malacoda, come si vede dalle varie spiegazioni, che lor danno gli espositori. La lezione del nostro testo potrebbe rendersi *chi ti approda*, ovvero *che ti approda*, cioè *chi ti fà qui approdare*? *come sei qui capitato*? ovvero: *chi vuoi di noi*? *in che voi esser servito*? L'edizioni comunemente hanno *che gli approda*? il P. L. pone *ch' egli approda*?

C. XXII. v. 22. „ Talor così ad *alleggierar* la pena.

Gli altri ad *alleggiar*. *Alleggerare* è molto usato dai Scrittori del buon secolo.

v. 30. „ Così si *ritraen* sotto i bollori.

Meglio chè *ritenean* delle comuni lezioni.

v. 100. „ Ma stien le *male branche* un poco *acesso*.

Lo spazio qui posto tra *male*, e *branche* giustifica la correzione del P. Lombardi contra la comune, che porta unito, e con lettera grande *Malebranche*, e rileva in un tempo il pregio del nostro codice.

C. XXIV. v. 65. „ Onde una voce uscì dall'altro fosso
„ A parole formar disconvenevole

Alla parola *disconvenevole* sopra segnata con *inhabilis* vi è la seguente chiosa: *eo quod latrones cum sunt ad furandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, & eodem modo isti hic sibilant, & ideo non videbatur vox apta ad loquendum*. Niun' altro espositore, che io sappia, ha pensato al sibilo, che sogliono fare i ladri per darsi fra loro i segni senza farsi conoscere.

v. 69. „ Ma chi parlava *ad ire* parea mosso.

Comunemente leggono *ad ira*, e la nostra lezione, affinchè non si sospetti d'error di scrittura, è confermata dalla postilla sopraposta *idest: iter*, e che sia la vera lezione il prova il v. 91.

„ Correvan genti nude, e spaventate.

C. XXV. v. 12. „ Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi.

Il nostro spositore con una nota appogiandosi sopra Salustio spiega come il seme de' pistojesi si supponga cattivo, sebbene non si sappia, che fosser tali i fondatori di Pistoja, e

la spiegazione è quell'appunto, che espone il valentissimo P.L.

v. 64. „ Come procede innanzi dall' ardore
„ Per lo papiro suso un color bruno
„ Che non è nero ancora, el bianco more.

In conferma delle ragioni prodotte dal P. L., che per la voce *papiro* intese Dante il lucignolo, che una volta in vece della banbagia si usava nelle lucerne, e candele di cera, e non già *la carta*, come hà preteso il Venturi, ed hanno registrato gli AA. nel Vocabolario della Crusca alla voce *Papiro* si vegga il Dufresne alla voce medesima, dove sono citati moltissimi Scrittori, che col nome di *papiro* chiamano il lucignolo; onde Giovanni da Genova nel suo vocabolario alla voce *funalia*, ne parla come di cosa comune del suo tempo: *dicuntur funalia a funibus inter ceram, eo quod in cereis, quos ante usum papiri cera circumdatos habuere majores* &c. Che poi questo *papiro* adoperato per lucignolo fosse una pianta, e pianta acquatica, e secondo Pier Crescenzi riportato assai a proposito dal P. L., il *giunco*, ci rende testimonianza l' antica benedizione del Cereo della Messa Ambrosiana, dove parlandosi del lucignolo, cantava quella Chiesa: *eandem vero papyrum liquida fontis unda producit, quae instar insontis animae nullis articulatur sinuata compagibus, sed virginali materie fit hospitalis ignibus alumna rivorum* &c. (*ap. Pamel.*)

v. 68. „ Gridava, o me *agnel* come ti muti.

Sopra il nome *agnel* osserva giudiziosamente il P. L. che non può essere il nome di *Angelo Brunelleschi*, come alcuni espositori credono, e perciò o che Dante non parla di Angelo Brunelleschi, o che il nome di costui fosse *Agnello*, e non *Angelo*. Tale congettura è verificata dal nostro antico spositore, il quale al v. 35.

„ E trè spiriti venner sotto noi.

chiosa: *id est D. Bosius, Puccius de Florentia, Agnellus de Brunellexchis de Florentia*.

v. 144. „ La novità se fior la *penna* abborra.

Le altre edizioni hanno *la lingua abborra*: si deve preferire il nostro testo, che è pure quello adottato dal P. L..

v. 148. „ Che non scorgessi ben Puccio sciancato.

Di questo *Puccio sciancato* scrive il Venturi: *famosissimo ladro, ma non trovo di che famiglia si fosse*: nol seppe tampoco il diligentissimo P. L., il N. C. ce lo scopre notando alla parola *Puccio sciancato*: *de Galigariis de Florentia*.

C.XXVII.v.ult. „ A quei che *sommettendo* acquistan carco.

Tutti i testi leggono *scommettendo*, il nostro avrà inteso per *sommettere* metter sù, cioè inasprire gli animi, che ricade al senso medesimo di *scommettere* mettere divisione. *So*, e *sur* per *su* o *sopra* l'usarono gli antichi.

C. XXVIII. v.10. „ Per li *Romani*, o per la lunga guerra.

Comunemente leggesi *per li Trojani*, ma due nobilissimi mss. uno della Vaticana, e l'altro della Chigiana citati dal P. L. portano *per li Romani*, lezione da lui adottata, laonde il nostro ms. sarà il terzo, che l'autorizza.

v. 37. „ Un Diavolo è qua dietro, che *n' asisma*.

N' accisma tutti portano, attesa però l'origine di questa voce da *scisma*, che il nostro testo legge *sisma*, ne nasce più naturalmente *assismare*, che *accismare*, quindi leggiamo presso i buoni autori *sismatico*, cismatico non già.

v. 79. Gittati saran fuor di lor vasello.

Videlicet de navi, cum qua redibant domum, spiega il nostro Postillatore su la parola *Vasello*, malamente interpretata da tutti gli altri spositori antichi, e moderni (fuori del bravo P. L.) per il corpo, o per la città, o patria. Nel v. se-

guente *mazzerati* è interpretato *submersi*, così il Buti citato nel vocabolario della Crusca.

v. 106. „ Gridò: ricorderatti anche del Mosca.

Della Famiglia di questo *Mosca* se *degli Uberti*, o dei *Lamberti* variano gli espositori, ed il Venturi non sa determinarsi: il nostro dice chiaramente *iste fuit D. Musca de Lambertis de Florentia*, e così pure Villani il vecchio.

C. XXIX. v. 12. „ E altro è da vedere, che tu non *vedi*

L' edizione degli AA. della Crusca hà messo *credi*, ma nel v. 8. con cui fà rima il dodicesimo, vi hà pur *credi* in ugual senso: meglio dunque il nostro testo.

v. 16. „ *Parte* s' en' gìa, ed io retro gli andava

Alla parola *parte*, che imbroglia molto i Comentatori, vi soprappone opportunamente il nostro: *id est*: *interim*, e mostrasi con ciò molto inteso della lingua, e dell' uso dei vocaboli presso gli antichi Toscani. Vedi il Voc. della Crusca.

v. 40. „ Quando noi fummo in sù l' ultima chiostra
„ Di Malebolge, si chè i suo' conversi
„ Potean parere alla veduta nostra.

Per la voce *conversi* tutti gli espositori intendono li claustrali per istare su la traslazione di *Chiostra* usata da Dante nel verso precedente: e posta tale spiegazione bisogna dire che gli spiriti ivi rinchiusi potean parere alla veduta di Dante, come ci dice nel v. seg. Ciò non par si accordi con quel che segue nel v. 52., e seguenti, dove narrasi che Dante, e Virgilio *discesi in su l' ultima riva*, *e mirando giù per lo fondo* allora fù la lor vista più viva: perocchè senza mirare *giù per lo fondo* non potevan vedere gli spiriti ivi riposti, e mirarvi non potevano prima di ascendere in sù l' ultima riva del lungo scoglio, dunque i *conversi*, che potevano parere prima di discendere, non poteano essere gli spiriti: Il

nostro Postill. per la voce *conversi* intese tutt' altro, e vi notò sopra *scilicet: termini*, cioè, come io credo, confini. Chiamano i muratori *converse* due tetti, che sporgono in fuori della fabrica l' un' verso l'altro con canale frà mezzo, per cui scorre l' acqua. E non potrebbe credersi, che i *conversi*, che qui nomina Dante, fossero appunto le oggi dette *converse*, o sia tetti che sporgono in fuori, applicando cotal nome alle prode, o estremità dell' ultima Chiostra di Malebolge, che dice poteano parere alla sua vista ?

v. 44. „ Che di *pietra* ferrati avien gli strali.

Credo questa lezione erronea scrivendosi dal copista *pietra* per *pieta*. Il Post. chiosa: *quasi diceret: spiatati, e duri, allegorice loquendo*. Hò già avvertito, che il nostro testo non è esente da varii errori del Copiatore.

v. 77. „ *A* ragazzo aspettato dal Signor so
„ Nè *a* colui, che mal volentier vegghia

La Nidob. (avverte il P. L.) ha *da* al sesto caso sì alla parola *ragazzo*, che alla parola *colui*, e preferisce tale lezione alle altre, che portano nella prima *a*, e nella seconda *da'*. Io stimo doversi preferire ad ambedue la nostra, per togliere la bruttezza, ed anco l' equivoco di due *da* del primo verso della Nidobeatina.

v. 125. „ Rispose al detto mio tranne lo Stricca.

Di questo *Stricca*, del quale nulla specificano gli Spositori, pur qualche cosa ne dice il nostro così notando: *homo de curia, fuit ordinator olim brigatae spendaritiae Senensis*. Fu dunque costui capo della famosa, ma ridicola compagnia di quei dodici Epuloni, ricchi giovani Senesi, che in dieci mesi spregarono 216000. fiorini in gozzoviglie. Della società *spendarizia* leggasi Benvenuto, ed il Vellutello.

v. 127. „ E Nicolò che la costuma ricca.

Il Landino, ed il Vellutello lo chiamano *Nicolò de Salim-*

beni Sanese, e nulla di più ne dicono li più recenti Spositori. Il nostro d' accordo con Benvenuto scrive, che fosse de' *Bonsignoribus de Senis*, e come più antichi meritano più fede.

v. 132. „ E l' abbagliato suo senno proferse.

Vuole il nostro espositore, che *abbagliato* è *nomen proprium de Senis*, e così col Landino il Venturi. Il Vellutello, il Daniello, e prima di essi Benvenuto prendono *abbagliato* per un aggettivo da attribuirsi a *Caccia d' Asciano* e di tal sentimento è pure il P. L., il quale crede decisa questa questione dalla mancanza nella Nidob. dell' articolo *il* avanti *suo senno*, come pur manca nel nostro testo, ma si legge in tutti gli altri stampati. Quantunque però il nostro Post. leggesse senza l' articolo, non perciò prese la parola *abbagliato* per un aggiunto al sostantivo *senno*, come scrive lo stesso P. L. doversi prendere per necessità.

C. XXXI. v. 143. „ Lucifero con Giuda ci *posoe*

v. 145. „ E come albero in nave si *levoe*

Gli altri leggono *posò*, *levò* senza questa Tosca venustà degli antichi, che raddolcisce il verso.

C. XXXII. v. 15. „ *Mei* foste state qui pecore, o Zebe

Il *me'* che leggono comunemente, il nostro testo lo fa *mei*, come un' altra volta è notato. Alla voce *Zebe* chiosa il Post. *idest caprae sic dictae a Zebello, Zebellas, quod idem est quam salto saltas*. Saporita erudizione.

v. 26. „ Di verno la Danoja in Osterlicchi.

Così in questo verso, come negli altri due corrispondenti alla rima, le voci *tambericchi*, e *cricchi* sono terminate in vocali alla maniera Italiana secondo un Codice della Corsini, e l'ediz. Nidob., da che discordano le altre edizioni terminando quei vocaboli con barbarismo oltramontano in *icch*.

v. *61.* „ Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Anche il nostro Postillatore spiega questo verso col fatto di *Mordrec* ferito, e morto da *Artù* con una lancia sì fattamente, che per la ferita passò il raggio solare, che ruppe l'ombra del corpo; interpretazione messa in dubbio dal Daniello, e dal Venturi contra il sentimento degli antichi espositori.

v. *65.* „ Che fu nomato Sassol Mascheroni.
Ci fa sapere il nostro Postil., che questo *Mascheroni* era *de Tuschis de Florentia*, *qui occidit quemdam suum nepotem proditorie*. Altri dicono il zio, questo poco importa, è ben da osservarsi, che col verso seguente

„ Se Tosco se' ben sai omai chi fu.
Dante accenna copertamente la famiglia di *Sassol Mascheroni*, il che fu avvertito dal solo Benvenuto.

v. 110. „ Malvaggio traditor che *la tua onta*
„ Io porterò di te vere novelle
Il P. Lombardi secondo la sua Nidob. legge *ch'alla tua onta*, e soggiunge, che le altre edizioni hanno *alla tu onta*. La nostra lezione coll'aferesi è più fiorentinesca.

v. 122. „ Più là con Ganellone, e Tebaldello.
Ci fà sapere il Postil., che *Tebaldellus de Cambraciis de Faventia prodidit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte*. Gli altri Comentatori la contano diversamente, e fanno Tebaldello della famiglia dei Manfredi. Col nostro combina Benvenuto, se non che chiama *de Tambranis* il Tibaldello.

C.XXXIII.v.26. „ Più lune già quando io fecil il mal sonno.
Il P. L. scostandosi dalla sua Nidob. ha posto *lùme* perchè fra un centinajo di testi, che portano *lume* soli otto hanno *lume*. Sarà il nostro il nono, che legge pur così.

v. 118. „ Rispose adunque io son frate Alberigo.

In una nota vi è descritto il tradimento di frate Alberigo con più precisione, che gli altri comentatori comunemente non fanno, e dice che il fatto seguì *in terra Sozare districtus Faventini*, e gli uccisi a tradimento furono i due fratelli *Manfredo*, ed *Alberghetto* nipoti di frate Alberigo.

C. XXXIV. v. 46. „ Sotto ciascuna uscian du' grand'ali
„ Quanto si convenian al tristo uccello.

Alla parola *dù grand' ali*: *& sic habebat sex alas ut ostendat eum jam fuisse de ordine Seraphinorum*. Questa riflessione del nostro Postillatore non la veggo presso il P. L., nè presso veruno dei Commentatori, che hò fra mano. Le comuni lezioni portano *tant' ucello* in vece di *tristo uccello*.

v. 98. „ Là v' eravam, ma natural burella

Burella, *quae* (chiosa il Postillatore) *secundum Florentinos dicitur quilibet carcer obscurus*.

PURGATORIO

Canto III. v. 129. „ Sotto la guardia della grave mora.

La voce *mora* è spiegata dal Post. nostro in *sepulchro*. Ma non pare che questo sia il significato proprio di essa. Nel Dizionario della Crusca si spiega *mucchio di sassi*, e si cita fra i primi, che in tal significato la usarono, Giovanni Villani, il quale raccontando la maniera tenuta nel seppellire Manfredi, dice che sopra la sua fossa *si fece una grande mora di sassi*: se *mora* significa un *mucchio di sassi*, non veggo perchè ivi aggiungasi la voce *sassi*. I Comentatori di Dante sopra questa voce si mostrano intrigati, e niuno di essi ci dà il diritto, e proprio significato della medesima. L' ultimo valentissimo commentatore P. Lombardi non sa accertarsene, poi-

chè riportato il testo del Villani scrive = la mora *sarà* il mucchio di pietre gittate dai Soldati di Carlo sopra le sepultura di Manfredi =. Io so, che nelle Provincie del Lazio, e della Campagna, dove era *la grave mora*, della quale parla quì Dante, chiamansi *more*, o *morre* quelle moli di uno, o di più pezzi grandi, che si veggono sorgere nei dirupi frà le Montagne, e che come balze, o prominenze sporgono in fuori, e s'inalzano a perpendicolo, onde alcuni siti posti in vicinanza di esse vengono chiamati col nome di *mora*, o *morra* con un aggiunto che distingue l' una dall' altra. Così quel luogo ove ritirossi il Beato Lorenzo Loricatò fra le balze dei Monti Simbruini per essere sotto di una di queste sassose prominenze, si chiama pur oggi *mora botte*, e tale appunto si chiamava nel tempo, in cui visse questo Santo, come apparisce da un inno in suo onore riportato dai Bollandisri (T.III.Aug. die 16.)

„ In specu *morrae* decies per annos

„ Quod vocant *Bottis* pugil hic beatus &c.

Anche più espressamente nel prócesso della vita, e dei miracoli del Santo compilato per ordine di Papa Innocenz. IV. (V. Ben. XIV. de Canoniz. SS. l.3. app.4.) altri luoghi sono mentovati col nome di *mora*, o *morra*, perchè posti ugualmente fra le balze dei monti, come sono *morra Pilina*, *mora Sublaciana*, *morra Rosina*, e durano ancora simili denominazioni. Il Du-Cange alle voci *mora*, e *morra* scrive: *vox Italica*, *columna structilis* ed in prova riferisce da alcune antiche carte così chiamati i piloni, che sostengono i ponti per la somiglianza, che hanno con quelle prominenze. Tal voce comune, e volgare in dette Provincie fin dal secolo XIII. potè Dante averla di là tratta e portata in Toscana. L'etimologia di essa tralasciando i pareri del Menagio, e di altri sembra naturale che sia la stessa *mora* latina, *ritardo, riparo*, come pensò anche il Muratori.

C.IV. v. 26. „ Montasi su in Bismantova, *e* in Cacume.

La particola congiuntiva *e* dopo *Bismantova*, che ammette il nostro testo con quello del Landino, e del Vellutello, e di altri veduti dagli AA. della Crusca proverebbe che *Cacume* si prenda per nome proprio di una montagna, come i detti due Comentatori beffegiati dal Venturi lo hanno preso. In ogni modo però dovea nel testo lasciarsi la copula, che dà forza al verso, e poi spiegarlo, come fa Benvenuto, *montasi nella montagna di Bismantova, e in cacume*, cioè *e fino alla cima di essa*. Scrissero i due suddetti Comentatori, che *Cacume* si è il nome di un monte altissimo nella Campagna, dove per altro non si conobbe verun Monte di questo nome, nè anticamente, nè modernamente. Il nostro chiosatore però credette di averlo trovato nella Calabria, onde scrisse *cacumen est quidam mons altissimus in Calabria, qui vocatur cacumen unde Lucanus in principio tertii*.

„ Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
„ Magnus dum patrios portus dum littora nunquam
„ Ad visus reditura suos, tectumque *cacumen*
„ Nubibus, & dubios cernit vanescere montes.

Ne' Bruzj fra Cosenza, e Paola quattro miglia in circa dal Mar Tirreno vi è un monte degli appennini di altezza sorprendente, e chiamasi nelle carte *monte Cacuzìo*, o *Cacucio*, e volgarmente *Cocuzzo*, che a Ciel sereno si scopre sin dalle bocche di Capri. Non parlò dunque a caso il nostro Postil., e i due citati Comentatori sbagliarono solamente nel porre il monte *Cacume* in Campagna, in vece di porlo in Calabria. Gabriele Barrio scrittore riputato presso Abramo Ortelio, ed il Burmanno, che nella sua collezione *antiquitatum Italicarum* al Tom. 9. ristampò la sua Opera *de antiquitate, & situ Calabriae*, dice nel lib. 2. c. 5. *situm est* (Cyterium) *edito loco in radicibus Appennini, cui mons sublimis imminet* Cacu-

cius *ab alto cacumine dictus nobilibus, ac salubribus herbis oppletus*. Il Barrio scriveva più di duecento anni fa, e prima di lui certamente scriveva il nostro Postillatore, onde antico si dee credere il nome di questo monte, ed antica l' opinione della sua derivazione dalla parola *cacumen*; nulla in fatti di più naturale, che *Cacucio*, o *Cacuzio*, venga dal latino *cacumen*. Dei versi di Lucano se sieno, o no da riferirsi a questo *Cacucio*, non cerca il Barrio. Tommaso Aceti, e Sertorio Quattromani nelle loro annotazioni al citato di lui libro ristampato in Roma nel 1736. per opera del primo, niente hanno notato su questo monte *Cacucio*, che però si vede segnato nella carta Geografica premessa all' edizione Romana. Può essere tuttavia che Lucano dicendo *tectumque cacumen nubibus & dubios cernit vanescere montes* faccia un' endiade, come *pateris libamus, & auro*, ed allora non avrebbe luogo il nome proprio di un monte. Per trarre il poeta, ed in conseguenza anche Dante al senso indicato del nostro chiosatore bisognerebbe assicurarsi, che il monte *Cacucio* si scoprisse dal mare Ionio, dove secondo le parole di Lucano *omnis in Jonios spectabat navita fluctus* facea il suo corso la Flotta di Pompeo sciogliendo da Brindisi. Persona assai colta, e prattica della Calabria *ultra* asserisce che dalla sommità del Cacuzio si vede non solo il mar Tirreno, ma benanche il Jonio in grande estensione, e per conseguenza si scopre dai Naviganti in gran lontananza. Si aggiunga, che essendo la distanza del monte Cacuzio dalle bocche di Capri presso a poco eguale alla distanza da Brindisi non resta veruna difficoltà di accordare al Poeta la vista di quel monte dal mare di Brindisi.

v. 64. „ Tu vedresti l' Zodiaco *rubecchio*

E' notabile l' interpretazione, che dà il nostro Postillatore alla parola *rubecchio* spiegata generalmente da tutti *rossegiante*: scrive a canto a tal vocabolo *quae est rota molendini den-*

tata. Bisognerebbe entrar ben dentro nella mente del Poeta per vedere se ha luogo il paragone della ruota dentata dei molini. Veramente della voce *rubecchio* in significato di *rosseggiante* non si cita dal Vocabolario della Crusca che questo unico luogo di Dante, e un' esempio unico allorchè la voce medesima trovasi da antico Comentatore intesa altrimenti, dà luogo a qualche riflessione.

v. 123. „ Poi cominciai: Belacqua a me non duole

Il Venturi scrive: *chi fosse questo Belacqua non ce l'hanno lasciato in nota gli antichi Comentatori, onde i più moderni non l' hanno potuto copiare*. Parimenti il P. Lombardi diligentissimo indagatore de' Codici Danteschi ci assicura non trovarsi in alcuno degli espositori notizie di questo *Belacqua*. Sbuca or fuori il nostro, e ce ne dice qualche cosa notando *iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum, & Leutorum, & pigrissimus homo in operibus Mundi, sicut in operibus animae*. Il Venturi, che non lascia occasione di pungere Dante, par che si offenda nel veder qui nominato *Belacqua*, e dice *di poca fama convien che fosse*: dice male, perchè il nostro antico Comentatore ci assicura, che fu un eccellente artefice d' istrumenti da suono; onde nel modo stesso, che Dante celebrò nel 2. c. del Purgatorio il musico *Casella*, del quale scrive il nostro Postillatore *iste Casella fuit Florentinus, & optimus intonator cantilenarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris* (di Dante) *& fuit optimus cantator*, così ha voluto Dante lasciar memoria di *Belacqua* ancora come celebrato fabbricator d'istrumenti musicali.

C. V. v. 18. „ Perchè la foga l'un dall' altro insolla

Su la parola *foga* notasi: *frequentia, vel est tentio balistae*, e su la voce *insolla*: *mollificat*:

v. 133. „ Ricordati di me, che son la Pia.

Chiama il nostro espositore coll' Imolese questa Pia *de Tolomaeis*.

C. VI. v. 14. „ Quivi era l'Aretin, che dalle braccia.
Costui chiamato dagli altri spositori *Cione*, o *Ciacco* della famiglia de' Tarlati, è detto dal nostro *Guccius de Petramala* &c. Petramala era castello dei Tarlati.

v. 106. „ Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti
„ Monaldi, e Filippeschi . . . . .

Si allontana alquanto il nostro Postillatore dal dettato degli altri nell' assegnare la sede di queste famiglie, e nota così: *Verona divisa est in duas partes, scilicet in partem monticchiorum, & partem comitum de S. Bonifacio: Cremona civitas in alias duas partes, videlicet in Cappellettos, & Troncaciuffos: Urbs vetus in alias, videlicet in Monaldos, & Philippescos*. I Cappelletti secondo gli altri spositori si danno non a Cremona, ma a Verona.

C. VII. v. 120. „ Del *redaggio* miglior nessun possede
Leggono gli altri *retaggio*, comme oggi si dice.

C. VIII. v. 64. „ L'uno a Virgilio, e l'altro *ad un* si volse.
Ad un del nostro testo è la vera lezione, non *a me*, come l'edizione della Crusca, e l'altre moderne, che l' hanno seguita, onde a maggior chiarezza il nostro Postil. notò su la parola *l'uno, Sordellus*, su *l'altro*, *Ninus*, e su *ad un*, *Corradus*.

v. 120. „ A' miei portai l'amor che quì raffina
Chiosa il nostro Comentatore: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem Bussae, & castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in Insula Sardiniae ex dote suae uxoris*.

C. IX. v. 1. „ La concubina di Titone antico
„ Già s' imbiancava *al balco* d' Oriente
„ Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Leggono communemente nel secondo verso *Balzo*, non *Balco* Il Venturi non vuole che per *Balzo* s' intenda *Balcone*, non ci negherà però, che *Balco*, e *Balcone* sono la stessa cosa. Veggansi nel Vocabolario dello Crusca le voci *Palco Balco Balcone*, e quindi si raccoglierà chè la lezione del nostro ms. è la migliore. Il P. Lombardi riporta due, o tre spiegazioni per intendere il senso della voce *Balzo* di questo luogo, che non pajono assai naturali.

Le prime tre terzine di questo canto hanno imbarazzato tutti gli antichi espositori, ed imbarazzano non poco li moderni, talchè il Venturi confessa parergli molto difficile trovare tutto un senso ben coerente colla verità, e col contesto di esse. Il dotto Filippo Rosa Morando dice di detti terzetti *passo non esplicabile, o almeno difficilissimo*. Il benemerito Padre Lombardi fa grandi sforzi per ispiegarlo, e con tutto ciò non saprei dire se abbia tolti via gl'imbarazzi quanto basta. L' intoppo grande nasce dal non volere riconoscere, che Dante abbia ammesso un aurora della Luna per la ragione, come scrive il Venturi, che nessun'altro Poeta colla perifrasi usata da Dante hà descritto mai altro, che l' albeggiare del giorno. Quanto scorgo non si è troppo riflettuto, o si è creduto, che non meritassero seria riflessione i termini adoperati da Dante, il quale in questa terzina chiama l' aurora, di cui parla, non moglie, ma *concubina* di Titone, e Titone *amico* non già marito di lei, dunque non parla dell' Aurora del Sole, ma di quella della Luna, e che di questa ragioni il Poeta, n' è prova la terza terzina, dove dice, che la notte era già per fare il terzo passo. Questi passi appunto, de' quali dice Dante, che la notte fat-

ti ne avea due, e stava per saltare il terzo, confondono la materia, non sapendosi, se delle ore della notte, o delle vigilie debbansi intendere; o le une però, o le altre che si vogliano intendere, non si accommodano col testo, e coll'Aurora del Sole. Veggo infatti molto intrigati i moderni interpreti a spiegare perchè Dante nel terzo ternario dice, che i passi della notte *salgono*, e poi immediatamente parlando del terzo passo lo descriva, che *scenda all' ingiuso*

„ E il terzo già chinava ingiuso l'ale.

Le varie loro interpretazioni se non altro mancanti sono in quella parte, che non ispiegano perchè Dante oltre il farlo discendere presta di più al terzo passo le ale quasi *caratteristica* sua propria non applicabile agli altri passi sieno ore, sieno vigilie, come i più l'interpretano.

Il P. Lombardi fin dal principio del suo Comentario applica alla concubina di Titone un significato puro grammaticale *per colei che dorme con Titone*; quando nessuna legittima moglie vuolsi chiamar *concubina*, e specialmente madonna Aurora, che fù sempre attaccata al Marito Titone ancorchè decrepito; ed oltrechè Dante dice della da lui chiamata *concubina*, che già *s' imbiancava* per indicare l'albore, che precede lo spuntar della Luna, poi nella terza terzina parla chiaro della notte, e l'unione di questa colle due terzine antecedenti è sì strettamente legata a indicare quel solo fenomeno, che coi propri occhi Dante vedeva allorchè fu vinto dal sonno, che il volerlo separare dalla vista del Poeta con dire, come già si avvisò il P. d'Aquino, che nelle due prime terzine parlasse dell' Aurora del Sole, e nella terza quasi facendosi indietro passi a parlare della notte; o pure con distinguere, come interpreta il P. Lombardi, che torna allo stesso, due luoghi diversi, uno dov' era l'Alba, che precede il Sole, l' altro dov' era notte, ed ove si trovava Dante,

è un violentare la naturale intelligenza di quelle terzine dirette a descrivere un solo fenomeno, cioè la notte, cui Dante mirava. Di fatti a che introdurre l' apparir dell' Aurora, che non istendeva secondo il P. Lombardi il suo lume fin là dove il Poeta si trovava? Perchè a disegnare il tempo, nel quale fù sorpreso dal sonno, meschiare l' aurora del Sole col fitto della notte?

Il nostro espositore non ha pur un momento dubitato, che Dante parli dell' Aurora della Luna, onde su la prima parola la *concubina*, pone *aurora Lunae*, e poi in margine descritta la favola di Titone soggiunge: *qui Tyton tenebat in concubinam auroram Lunae, quem Tytonem poetae ponunt pro illo vapore, qui colorat utramque Auroram, sed non ita continue Auroram Lunae sicut Solis, & ideo vocatur istius maritus, illius amicus, & sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod Luna oriebatur, & erat in signo scorpionis: & ubi dicit* = E la notte dei passi &c. *vult dicere quod nox jam fecerat duos passos tunc, & erat in tertio; nox enim dicitur septem passus, id est, habere septem partes, nam habet crepusculum, conticinium, gallicinium, intempestum, gallitium, matutinum, & diluculum, quorum jam transierat duos, scilicet crepusculum, & conticinium, & erat in tertio scilicet in gallicinio*. Sembrami molto a proposito questa nota per ispiegare, ed intendere i primi ternarj del presente canto, e specialmente per li *passi*, con i quali dice Dante, che sale la notte, e sopra tutto a comprendere la ragione per cui scrive del terzo passo, *già chinava ingiuso l'ale*, la quale più innanzi sarà indicata.

Il numero di sette passi è preso da Isidoro, il quale non recita l' antipenultimo detto del nostro Comentatore *gallitium*, ed in vece pone in primo luogo *vesper*: *noctis partes* (dice nell' Orig. lib. 5.) *septem sunt id est vesper, crepusculum, conticinium, intempestum, gallicinium, matutinum, diluculum*. Questa divisione seguì naturalmente Dante essendo

alla mano di tutti le origini di S.Isidoro, piuttostochè le altre divisioni varie, ed incostanti degli autori più antichi.

Che se intender vogliamo per l'Aurora descritta da Dante quella del Sole, dovette il Poeta dormire assai poco, e non dar quel tempo necessario alla formazione di un sogno della qualità, ch'ei vuole, e descrive; infatti quanto al poco dormire apparisce da ciò, che fa dire a Virgilio, che Lucia rapì Dante *all' alba*.

„ Di anzi all' alba, che precede al giorno
„ Quando l' anima tua dentro dormiva
„ Sopra gli fiori, onde là giù è adorno
„ Venne una donna, e disse i son Lucia:
„ Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
„ Sì l' agevolerò per la sua via.
. . . .
„ Ella ti tolse, e come l' dì fu chiaro
„ S' en venne suso, ed io per le su' orme.
„ Qui ti posò . . . .

Ma Dante era ancor desto, lorchè la concubina di Titone antico già s' imbiancava, quando dunque dormi? Si noti di più, che Dante con dire *l'alba*, *che precede al giorno* fa vedere a dito, che più sopra, cioè al principio del canto avea parlato di un altra alba, che non è quella, che precede al giorno, altrimenti era superfluo parlando qui di nuovo dell' Aurora del Sole l' aggiungere *che precede al giorno*. Che poi Dante fatto avesse un lungo saporitissimo sonno, e che il sogno veduto succedesse non già nel primo sonno, ma nell' ultimo, cioè nel far dell' Aurora, si raccoglie con chiarezza dal v. 13. fino al 18., dove spiega qual è il tempo proprio, nel quale dopo lungo, e profondo sonno si produce il sogno veritiero, cioè allor quando la mente nostra

„ Alla sua vision quasi è divina,

e questo tempo notato da Dante con gli antichi poeti e quivi, e altrove non è il primo, o il secondo sonno, ma l'ultimo del mattino

„ Ma se presso al matin del ver si sogna

scrisse nella prima cantica imitando quel di Ovidio

„ Namque sub auroram jam dormitante lucerna
„ Somnia quo cerni tempore vera solent.

A combinare adunque tutte queste cose bisogna per forza mandare a letto il nostro poeta, e farlo dormire *ad multam noctem*, e non già alla quarta vigilia, cioè circa la nona ora della notte al cominciamento dell' aurora come vuole il P. Lombardi.

Ma brontola qui il Venturi, e se gli unisce anche il P. Lombardi, che non si è sentita mai l'Aurora della Luna. Dante però era poeta sommo, ed aveva pieno diritto *quidlibet audendi*; ma lasciando star questo, perchè non dovette esser lecito a Dante, cui era sempre presente lo spettacolo della natura in tutte l' ore, il descrivere l' albor della Luna, o sia il tempo, che precede il nascer di essa, che è pure un poetico argomento non men bello di tanti altri? Benvenuto da Imola con la maggior parte degli antichi Comentatori intende questi ternarj dell' Aurora della Luna, e dice, che Dante per nuova, e sua particolar invenzione chiamolla *concubina di Titone*, e la novità dell'invenzione consiste appunto nell' aver immaginato quest'Aurora, alla quale calcasse bene l' epiteto di *concubina di Titone*. Nessun' altro poeta, ripiglia il Venturi, con quella perifrasi ha descritto mai altro, che l' albeggiare del giorno. E bene, per l' analogia dell'albore, che precede il levar della Luna, con l'aurora del Sole, somministrasi bastante ragione da usare perifrasi comuni ad ambedue i fenomeni, purchè non si confonda in modo la descrizione dell' uno con quella dell' altro, che

rimanga dubbioso quale de' due s' intese di descrivere: or quì vien tolto tal dubbio prima con gli epiteti di *concubina*, *e di amico*, cioè di drudo, adoperati giudiziosamente da Dante per far capire, che non parla della sposa di Titone, che è l' Aurora del Sole, ma di una sua *concubina*, cioè dell' albore precedente il sorgere della Luna; e mi par questa una vaga poetica pennellata degna dell'altissimo Poeta. In secondo luogo attaccando alla sua perifrasi la notte, ed i passi con cui sale, non lascia dubitare, ch' egli parli dell'albore della Luna, o vogliam chiamarla Aurora della Luna. Se tutto ciò non basta si rifletta per sopra più, che Dante nel Canto precedente, dove riferisce la conversazione tenuta con le anime di Sordello, di Nino, di Corrado, e di Virgilio, dice che la conversazione cominciò verso l'imbrunir della sera, onde quando se gli accostò Nino per parlargli

„ Tempo era già che l' aer s' anneriva.

Terminato il canto con questa conversazione serotina attacca il Poeta il IX. C. con queste parole.

„ La concubina di Titone antico

è dunque chiaro, che questa prima terzina ha immediata relazione col tempo, in cui terminò la detta conversazione, cioè al tempo della notte, altrimenti fuor di luogo sarebbe stato parlar dell' Aurora, facendo salti dalla sera al mattino, e poi dal mattino con passo retrogrado risaltare alla sera.

In ordine poi alla ragione per cui Dante rappresenta il terzo passo della notte *discendente*, e *alato*

„ El terzo già chinava n'giuso l' ale

mi fò a notare, che stante la già riferita divisione dei passi della notte, il terzo giusta il novero di Isidoro chiamasi *conticinium*, del quale vocabolo è così spiegata l' origine da Varrone: *conticinium puto a conticescendo dictum*, *sive ut Opilius scribit ab eo quod conticuerunt hominas* (de L.L. lib. 6.

§. 4. in fin.) cioè il tempo del sonno, quando tutto è in silenzio, di cui Tibullo (Eleg. l. 2.)

„ Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
„ Somnus . . . .

e rappresentarsi dai poeti venirsene alato il sonno, e discendere dal Cielo è cosa notissima, onde Virgilio.

„ Cum levis aethereis delapsus somnus ab astris.

Dante adunque, che volea additarci secondo la riferita divisione degli antichi quella delle varie parti della notte, che detta fu *conticinium*, terza nell' ordine, nelle quali gli uomini si danno in balia del sonno, scrisse molto avvedutamente, che il terzo passo della notte *chinava ingiuso l' ale*, cioè scendeva giù dal Cielo per sorprendere dolcemente i mortali, e assonnarli, come appunto a lui avvenne.

Due altre parole, e finisco questa annotazione. Niun dubita che alla quinta terzina

„ Nell' ora che comincia i tristi lai
„ La rondinella presso alla mattina
„ Forse a memoria de' suoi primi guaj.

il Poeta non descriva il tempo dell'Aurora, dunque se non altro per non fargli ripetere la stessa cosa due volte quasi in un fiato, bisogna dire, che nella prima terzina parli di un altra aurora; nè credo, che a scusar Dante da importuna ripetizione basti l'osservazione del Rosa-morando, che li Poeti hanno talvolta distinte due albe, e due aurore.

v. 58. „ Sordel rimase, e l'altre *genti for me*
„ Ella ti tolse, e come l' dì fu chiaro
„ S' en venne suso, ed io per le sue orme

Stimo, che questa del nostro testo sia miglior lezione della comune, che legge *gentil forme*, la quale dal nostro Postillat. con una nota interlineare è stata segnata soggiungendo bensì: *vel* for me, *idest omnes manserunt in circulo infe-*

riori me excepto, *qui veni tecum*. In corrispondenza alle parole, e *l' altre genti* nota: *scilicet Dominus Corradus Malaspina*, *& Judex Ninus*, che però non eran soli, ma si spiccarono da un esercito di anime, come lo chiama Dante nel capo antecedente, onde potè dire Virgilio, *e l' altre genti*. Rimetto questa lezione all' altrui giudizio, e osservo solamente, che ritenendo la lezione *gentil forme* non trovasi altr' esempio che questo, in cui Dante usi *forma* per l'anima, benchè termine usitatissimo nelle scuole. Del *for* per *senza* vedi i grammatici Toscani.

C. X. v. 128. „ *Voi* sete quasi *attomata* in difetto

A questa strana lezione del nostro testo corrisponde la nota; *etiam sic remanemus attoma*, *illa scilicet corpuscula informia quae agitantur per radium solis transeuntem per aliquam umbram*: *in defectu*, *idest deficiente nobis spiritu*. Il *Voi* in vece di *Poi* della comune lezione, nol credo un errore.

C. XII. v. 105. „ Ch'era sicuro l' Quaterno, e la Doga.

Chiosa il Postil. *de bono antiquo tempore quando quaterni idest libri comunis Florentiae*, *Doga*, *idest mensura dogata carnis*, *& salis securi erant*, *ubi ad inde antea vitiati fuerunt*, *ut dicit auctor in Paradiso C. XVI*. Posta tale spiegazione della Doga, questa non ben si accomoda con un vaso composto di Doghe da misurare fluidi, o quasi fluidi, parendo piuttosto la Doga, secondo il nostro spositore, un peso col marco del publico, che serviva a pesare anche la carne.

C. XIII. v. 109. „ Savia non fui avvegnache Sapìa.

Nota il Postill. *fuit uxor D. Cinii de Pigezo de Senis*.

Gli altri non nominano il marito di *Sapia*, solamente l' Imolese dice: *fuit de illis de Pigetio*.

v. 117. „ Pier Pettinajo in sue sante orazioni.

Dicono gli espositori, che questi fosse un Fiorentino, il nostro però lo fa Sanese.

v. ult. „ Ma più vi *perderanno* gli Ammiragli.

Gli altri leggono vi *metteranno*, che torna allo stesso, ma l'espressione è meno chiara, onde il Lombardi ha creduto di trarne l'origine del latino *amittere*, come porta appunto la nostra lezione. La perdita degli *Ammiragli* la spiega il nostro Postil. così: *dicunt enim Senenses, quod sub civitate Senarum latenter labitur quidam fluvius nomine Diana valde immensus, & quotidie sperant, ipsum scaturiri, & postea per dictum flumen navigare; & pluries fodi fecerunt, ut eum reperirent, & nondum reperierunt, & ideo dicit auctor, quod isti Senenses plus spei perdent in volendo facere quod portus Thalamonis sit portus nominatus, nam omni anno mittunt ammiraglios, qui armatae galearum habent assistere, & cum sunt ibi propter malum aerem ut plurimum moriuntur, quam reperire dictum flumen Dianae: sed plus perdent ammiragli eo quia ut dixi ut plurimum moriuntur*. Se non è una mia lusinga mi par di vedere da questa nota, che il nostro Postil. non visse lontano dal tempo di Dante quando ancora i Sanesi coltivavano l'idea di formare un emporio del porto di Talamone.

C.XIV. v. 6. „ E dolcemente sì che parli *a colo*.

Accolo le edizioni communemente interpretato per sincope di *accoglielo*. Così i moderni espositori, non così gli antichi Vellutello, e Landino, e non così il nostro, il quale su la parola *a colo* nota *perfecte*, che è l'interpretazione del Landino; in margine poi riportato un dottrinale dell' etimologie di S. Isidoro (lib. 2. cap. 18. de Colo, Them., & periodo) soggiunge: *nil aliud vult auctor dicere de colo nisi quod eum interroget ita dulciter ut respondeat* (sic) *eum ad colum*,

idest quod tantum respondeat auctor eis quod animus eorum remaneat in quiete, *& non in suspenso &c.* così parlare *a cola* valerebbe parlare *a coppella*.

v. 43. „ Tra brutti porci più degni di galle.

Avverte il nostro Postillatore cosa non avertita dagli altri, che i Conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano*, *qui... merito possunt vocari porci*.

v. 97. „ Ov'è il buon Licio, ed Arrigo Monardi?

Del *buon Licio* nota il Postil. *de Valbona de Cesena*, contenti gli altri di notare solamente *de Valbona*.

v. 100. „ Quando in Bologna un Fabro si ralligna?
„ Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?
„ Verga gentil di piccola gramigna.

Il nostro testo non segna nè virgole, nè punti, ma bensì gl' interrogativi, e sempre a proposito, come in questi due primi versi, che così rendono il giusto senso, di cui mancano tutti gli editi, e forse ancora i mss. come raccolgo dal silenzio del P. Lombardi, che non avrebbe lasciato di avvertirlo, e profittarne per la sua nitida edizione. Alla parola *Fabro* lo stesso P. Lombardi chiosa col Daniello: costui *era un tal Lambertaccio... che di fabbro, che egli era, poco mancò che non divenisse assoluto Signore di Bologna sua Patria, così tutti gli espositori*. Signori nò, perchè Benvenuto da Imola dice tutto il contrario, e lo chiama *nobilis miles*, e di più avvisa, che *Fabbro* fu nome proprio non già dell'arte. D' accordo coll' Imolese espone il nostro Comentatore: *Iste fuit Dom. Faber de Lambertaciis de Bononia*. onde il senso di Dante in quei versi è: quando sarà, che rinasca un Fabbro Lambertacci in Bologna, un Bernardino di Fosco in Faenza? accanto di ambedue gl' interrogativi pone il Postil. nostro: *quasi dicat nunquam*. Abbiamo dunque due espositori antichi, che l' un l' altro si dan la mano per la vera in-

terpretazione di un soggetto rammentato da Dante, e non bene inteso dagli altri con inoltre il pregio nel nostro testo di riunire il vero senso, e il contesto apponendo opportunatamente gl' interrogativi.

v. 105. „ Ugolin d' Azzo, che vivette *nosco*

Vosco leggono malamente tutte l' edizioni fuori della Nidob. del P. Lombardi.

v. 124. „ Si m' ha *nosra* region la mente stretta

Ancor qui leggono malamente l' edizioni *vostra*. Vedi le note del P. Lombardi in ambedue i luoghi.

v. 133. „ Anciderammi qualunque mi *prende*.

L' edizioni, salvo la Nidob., portano *m'apprende*, ed essendo l' unico esempio nel Vocab. della Crusca del verbo *apprendere* in senso di *prendere* si crede mal sicuro dal P. Lombardi. Forse c' incontreremo nel nostro testo con altro simile esempio.

C. XV. v. 39. „ Cantato retro, e godi tu, che vinci.

Malamente il Venturi spiega quelle parole *godi tu, che vinci*, come dette a Dante. Il P. L. col Landino, e Daniello le riferisce al testo Evangelico *gaudete*, *& exultate* &c. meglio il nostro Post. che richiama il testo di S. Paolo: *noli vinci a malo*, *sed vince in bono malum*.

v. 62. „ *In* più posseditor faccia più ricchi.

Le moderne edizioni seguite dal P. Lomb. hanno *i più posseditor*, ma la nostra lezione, che è quella dell'antiche, apparisce dal contesto più naturale e migliore.

C. XVI. v. 87. Che piangendo, e ridendo *parvoleggia*.

Parvoleggia del nostro testo mostra più da vicino la sua origine dal latino, e l' antichità del testo medesimo.

v. 125. „ E Guido da Castello, che *mei* si noma.

De Robertis de Regio nota il Postil. coll' Imolese dichiarando il cognome taciuto dagli altri. Anche qui come sempre altrove *mei*, invece di *me'* per *meglio*.

v. 121. „ Ed or discerno perchè dal *redaggio*.

Come sopra per *retaggio*, che oggi si scrive.

C. XX. v. 18. „ *Piatosamente pignar*, e lagnarsi.

Pignar sarà errore del copiatore in vece di *piagnar*, o *piagner* quando pur non istia per *pignere*. *Piatosamente* nol crederei errore, sebbene nol trovi nel vocabolario della Crusca, dove però registrandosi *piatoso* per *pietoso* non veggo, perchè non si usasse al pari *piatosamente* per *pietosamente*.

v. 69. „ Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.

Nota il Postil. *Fecit venenare S. Thomasium de Aquino in Abatia Fossae novae in Campania, ubi hodie ejus corpus latet, & hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret*. Anche il Villani lasciò scritto, che S. Tommaso fosse stato avvelenato non già perchè si apprendesse di vederlo Papa, che la Sede non vacava, ma perchè non fosse di ostacolo nel Concilio di Lione, dove era atteso, agl' interessi del Rè Carlo. Questa nota ci dà fondamento a credere, che quando scriveva il nostro Comentatore non era per anco stato trasportato il corpo di S. Tommaso dalla Badia di Fossa Nova a Tolosa, il che seguì per ordine di Urbano V. nell' ann. 1368.

v. 80. „ Veggio vender sua figlia, et pattegiarne.

Nota quì il nostro espositore, come fanno anche gli altri, che Carlo II. Zotto, o sia il Zoppo vendè la sua figlia ad Azzo d' Este, ci dice però anche la somma *pro triginta millibus florenis*, il che gli altri non dicono. Questa figlia, il cui nome non si legge presso gli espositori se non nel comentario della Nidob., è chiamata qui col nome *di Beatri-*

ce. Il P. L. teme che i comentatori dormicchiassero dando il nome di *Beatrice* alla figlia di Carlo, perchè, egli scrive, nello stemma della casa d' Angiò presso il Petavio non è ricordata; non importa, poichè sì il nostro Postil. non molto lontano da quei tempi, che la Cronica Estense ci assicurano di tal nome: *an.* 1305. *de Mense Aprili. Azo Estensis Dei gratia Marchio ... duxit in uxorem in civitate Ferrariae Dom. Beatricem filiam Dom. Regis Caroli de Apulia, & magna curia facta est in Ferraria* (presso il Muratori R. I. S. Tom. XV. pag. 351.) così pure gli autori della eccellente opera dell' arte di verificare le date nella serie dei Principi d' Angiò, e in quella dei Rè di Napoli, e Sicilia dicono, che Carlo il Zoppo ebbe dieci maschi, e cinque femine, nominandoli tutti un per uno, e dell' ultima femina scrivono, che si chiamava *Beatrice*, che era prima stata Religiosa, e poscia moglie di Azzo VIII. Marchese d' Este, e di Ferrara.

v. 93. „ *Portar* nel tempio le cupide vele

Mi par meglio *portar*, che il *porta* di tutti gli altri testi. Nella parola *tempio* si vede l' allusione al fatto celebre dei templarj, onde il nostro Postill. non trascurò di notar sopra *tempio*, *id est fratres del Tempio*, e su le voci *cupide vele*, *idest contra dictos fratres exercere suam cupidam avaritiam*. Notò quest' allusione il Venturi forse dal Daniello, o da Benvenuto, con cui spesso s'accorda il nostro spositore.

C. XXI. v. 19. „ Come diss' elli, e *parte andavan* forte.

Questo verso ci somministra nuovo argomento della bontà del nostro testo. Nell' edizioni comunemente non esclusa quella degli AA. della Crusca seguìta da tutti leggesi malamente.

„ Come diss' egli, e perchè andate forte.

La cattiva lezione è nata *da mancanza d'intendimento*, di-

ce benissimo il P. Lombardi, cioè per la non intesa forza della voce *parte*, che il nostro Postill. spiega sopraponendovi *id est interim*. *L'andavan* del nostro testo in vece di *andava*, come legge il P. L. cogli altri, non turba il senso, e dà maggior forza al verso.

v. 28. „ L'anima sua ch'è tua, e mia *sorocchia*.

Molto a proposito il nostro Chiosatore nota su la parola *sorocchia*: *propter artem Poesim*, alla quale verissima ragione non avendo pensato il bravo P. L. si volse a scusar Dante da pleonasmo. Dovunque ricorre in Dante la parola *sirocchia* il nostro testo legge costantemente *sorocchia*. Il vocabolario della Crusca registra *sirocchia*, e *serocchia*, *sorocchia* non già, sebene discendendo più naturalmente dal latino *soror* parrebbe, che gli antichi Italiani l'usassero prima di *sirocchia*, e di *serocchia*.

v. 61. „ De la mondizia *suo* voler fa prova
„ Che *tutto libero* a mutar convento
„ L'alma sorprende, e di *volar* le giova.
v. 64. „ Prima vuol bene, ma non lascia l' talento
„ Che divina giustizia *contra voglia*
„ Come fu al peccare pone al *tromento*.

Molte varianti incontro in questi due ternarj notate in corsivo, e ne lascio l'esame, ed il giudizio ad altrui, onde veggano se debba anteporsi (come sarei d'avviso) il nostro testo a tutti gli altri mss., e stampati. Solamente riporterò una dottrina aggiunta in margine, con cui il comentatore conferma il suo dettato; prima però si osservino le noterelle interlineari: cioè quella su le parole *suo voler*: *id est velle ipsius animae*, *nam tunc dicitur velle liberum cum congruunt simul voluntas*, *& appetitus*: e su le voci *che tutto libero* (lezione adottata dal P. Lombardi in vece *di tutta libera*, che leggono i testi stampati) *quod velle - velle dico*:

nella seconda terzina sopra le parole *vuol bene* nota: *ascendere ad caelum*: sopra quelle *nol lascia l'*: *idest ascendere*: e sopra *contra voglia* (che il P. Lombardi ha cangiato *con tal voglia*) *idest cum ratione*. Ecco la dottrina: *Et est sciendum, quod secundum Philosophum* (3. de anima) *voluntas est appetitus cum ratione, unde etiam 6. Ethicorum ait: electio autem appetitus consiliarius propter hoc rationem veram esse, & appetitum rectum, appetitus vero, quem auctor vocat hic talentum, dicitur affectus sine ratione, ut supra Inferno. Ibi*: (che la ragione sommettono al talento) *itaque cum peccamus non voluntate, sed appetitu delinquimus, & ideo dicit dicta umbra, quod anima existens in purgatorio ante tempus impletae rei satisfactionis bene vellet Caelum adscendere voluntate absoluta praedicta, sed justitia Divina facit, quod dictus appetitus sicut fuit in hoc Mundo contrarius dictae voluntati in peccando, ita in Purgatorio contrarius est voluntati in relevatione poenae.*

v. 89. „ Che Tolosano a se mi trasse Roma

Notando qui il nostro Postill. sopra *Tolosano*: *idest me de Tolosa* mostra d' ignorare, come ignorò Dante, che Stazio fosse Napoletano, e con ciò ne dà un indizio, che quando egli scriveva il suo comentario non ancora trovate fossero, e publicate *le selve*, nelle quali dichiarasi Stazio medesimo di nascita Napoletano. In fatti le Selve non si trovarono dal Poggio, che verso la metà del Secolo XV. più di cento anni dopo la morte di Dante.

C. XXII. v. 4. „ E quei ch' anno a giustizia lor disiro
„ Detti n' avean *beati*, *e le suo* voci
„ Con *Sizio sanz' altro ne forniro*

Gli altri testi non escluso il Lombardino hanno tutti *In le sue voci*, e hanno nel terzo verso *ciò forniro*; Ma il senso è

più piano nella nostra lezione, e quel *ciò*, che vedesi nelle altre, pare che siaci, come suol dirsi, a pigione. Secondo il nostro chiosatore l'intendimento di Dante è, che di quel testo *beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam saturabuntur* l'Angelo non intonasse se non una parte sola, cioè: *beati qui sitiunt justitiam*: l'altra parte *beati qui esuriunt quoniam saturabuntur* vuole, che lo dirà di poi *dicet*, sogiunge, *alter Angelus in c. 24. in tractatu gulae*, come in fatti si legge nell'ultima strofa di quel canto. Con tale rischiaramento la terzina corre assai bene, e la nostra lezione si presenta più facile, e naturale dell'altra comune, le chiose della quale per essere alquanto oscura, ed involuta nel senso, sono sembrate con ragione al P. Lombardi allontanarsi dal vero in due capi: primieramente, egli dice, nello stabilire quale intender si debba la scritturale sentenza *beati*; secondariamente nel pensare, che si udisse cotale sentenza non per altre voci, che delle anime stesse purganti il peccato dell'avarizia. Mostra quindi, che la sentenza scritturale altro non è che quella di Cristo *beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*, e i cantori di essa non già le anime, ma gli Angeli. Questa appunto è la spiegazione, che dà il nostro espositore nella nota marginale sopracitata, e nelle note interlineari ponendo su la parola: *E quei* del primo verso: *Angeli*, e su la voce *Beati*: *scilicet qui esuriunt, & sitiunt justitiam*, con avvertire bensì, come si è notato di sopra, che Dante restrinse il canto degli Angeli al *sitio* senza aggiungere altro, riserbato avendo il resto della sentenza per un altro canto. Diverso motivo di questa restrizione del testo evangelico ha recato il P.L., che a me sembra poco naturale, e credo che se veduto avesse la lezione del nostro Codice con la nota marginale ne avrebbe, come io penso, adottato eziandio la spiegazione.

v. 40. „ *Per che non reggi tu* o sacra fame

A onore del nostro ms. non debbo tralasciar di avvertire, che le due parole *per*, e *che* veggonsi disgiunte fra loro, affinchè non si prendano per una dizione sola significante l'avverbio interrogativo *perchè*, *cur*, come leggono tutte l'edizioni salvo la Nidob., e perciò malamente intesa dette occasione al Venturi di una amara, e impertinente censura contro di Dante. Non così fuor di ragione, ma pel suo diritto verso prendendo la sentenza di Dante il nostro espositore notò: *quae verba sunt in Virgilio* III. ib.

„ Fas omne abrumpit: Polidorum obtruncat, & auro
„ Vi potitur: quid non mortalia pectora cogis
„ Auri sacra fames? . . . .

exclamando contra Polistorem de ejus avaritia, & cupiditate. Dunque i Comentatori vicini a Dante senza trovar difficoltà alcuna intesero le parole *per che non reggi tu* &c. come equivalenti a queste altre *fin dove*, *per qual cosa*, *qual cosa v' à mai*, *alla quale tu non trasporti* &c. La Nidob. legge *A que*, che il P. Lombardi ha cangiato in *a che*: questa lezione mi fa sospettare, che Dante forse scrivesse latinamente *ad quae*, a quali cose, a quali estremità.

v. 106. Euripide v'è nosco, *e Antifonte*.

Non è verisimile, che qui per isbaglio sia stato scritto *Antifonte*, per *Anacreonte*, che portano tutti gli altri testi stampati, e a penna, onde inclino molto a credere, che Dante nominasse qui il primo non già il secondo: Aristotele, secondo il nostro Poeta, maestro di quei che sanno, rammenta con lode *Antifonte* nei libri della Rettorica tra i Poeti, Plutarco lo annovera tra i Poeti Tragici, ed era di molta celebrità presso gli antichi.

I tre Poeti nominati in questa terzina erano tragici, non semplici lirici, quale fu Anacreonte, e all'incontro Antifon-

te fu Poeta tragico, e tre sue Tragedie vediamo rammentate da Aristotele, e da Ateneo, onde meglio di Anacreonte in compagnia si troverebbe di quei tre, tanto più, che Anacreonte come poeta molle, e solito a descriver cose amorose, *et cum multo Venerem confundere vino*, non meritava di esser posto da quel galantuomo di Virgilio tra i poeti serii, ed accostumati, che pur erano, o almeno dovevano essere del genio di Dante, quando scriveva le sue cantiche. Si aggiunge, che la giusta misura del verso secondo la lezione comune obbligherebbe a fare una sillaba di tre vocali da tre parole diverse, il che si schiva nella lezione nostra, e forse perciò si omette la copula nel testo presso il Landino il Vellutello, e il Daniello.

C. XXIII. v. 48. „ E ravvisai la faccia di Forese.

Il P. Lombardi scrive, che tutti gli espositori sbaglian di grosso dicendo, che questo *Forese* fosse fratello di Francesco Accursio giureconsulto: non isbaglia però il nostro, che ha notato del Forese: *de Donatis de Florentia filii Domini Simonis, & consocii magni dicti Auctoris*, cioè di Dante, e non isbagliò tampoco l' Imolese non consultato dal P. L., che combina per lo più col nostro espositore nelle notizie storiche dei tempi di Dante, dai quali l'uno, e l'altro non furono lontani.

C. XXIV. n. 24. „ L'Anguille di Bolsena *in la* vernaccia.

E la vernaccia leggono comunemente, come nota il P.L. La nostra lezione mostra a dito ciò che raccontano di Martino IV. cioè ch' egli facesse morire le anguille nella vernaccia per renderle più saporose, e lo stesso affermasi dal nostro chiosatore aggiungendo: *unde super ejus sepulcro fertur, quod sunt isti duo versus*.

„ *Gaudent Anguillae quod mortuus hic jacet ille*
„ *Qui quasi morte reas excoriabat eas*.

v. 29. „ Ubaldin della Pila, e Bonifazio
„ Che pasturò col rocco molte genti

Anche il nostro Postill. col Vellutello, col Daniello, e col Volpi nota, che questo *Bonifazio* fu Fiorentino, e figlio di Ubaldino della Pila degli Ubaldini, il che espressamente si nega da Benvenuto volendolo Francese, vizioso, e ghiottone *quia Gallici*, egli scrive, *sunt omnes amici gulae*, *&* *vini*. Dante dice di questo Bonifazio creduto da tutti Arcivescovo di Ravenna, *che pasturò col rocco molte genti*, parole che dagli espositori si applicarono al costume di vivere in buone compagnie a spese del suo Vescovato; ma non così il nostro, che spiega la parola *pasturò gubernavit*, *&* *rexit*, in che si accorda Benvenuto ancora riferendole alla vasta giurisdizione dell' Arcivescovo di Ravenna. Alla parola *rocco* si danno molte interpretazioni, niuna delle quali al P. L. sembra essere soddisfacente. Il nostro espositore però, e insieme Benvenuto antichi ambedue, e che non debbono certamente aver copiato l' uno dall' altro, la spiegano uniformemente. Dice adunque il primo *cujus* (Archiepiscopi Ravennatis) *Pastorale frustrum* (sic) *habet in summitate quoddam signum ad modum unius rocchi*, *&* *hoc est quod dicit de Rocco*. Il secondo scrive: *nam cum ceteri Pastores habeant virgam pastoralem retortam*, *iste* (l' Arcivescovo di Ravenna) *habet totam virgam rectam*, *&* *in summitate rotundam ad modum calculi sive rocchi*. Ciò prova che il pastorale dell'Arcivescovo di Ravenna diverso dagli altri fosse di quel tempo in forma di bordone, che usano i Pellegrini viaggiatori.

v. 113. „ E noi venimmo al grand' Albore *adesso*.

Adesso tutto unito formando una sola parola rileva sempre più il pregio del nostro ms. leggendosi comunemente diviso in due voci *ad esso*, e anche nella edizione degli AA. della Crusca facendo cadere Dante nel gran difetto di usare in rima nello stesso significato due volte la stessa parola.

C. XXV. v. 1. „ Ora era ond' el salire non volea storpio.

Ci avverte il Postill. del significato della parola *storpio*, notandovi sopra *impedimentum*.

v. 31. „ Se *la veduta* eterna gli dislego.

L'edizioni tutte fuori della Nidob. leggono *la vendetta eterna*: gli AA. della Crusca videro più di trenta Codici, che portano la nostra lezione. Vedi il P. L., che la giustifica.

v. 48. „ Per lo perfetto loco onde si preme.

Scilicet corde chiosa il nostro su la parola *perfetto loco*, per cui chi ha inteso l'utero, e chi l'uomo agente, ma Dante spiegasi chiaro nel v. 59.

„ La virtù ch' è dal cuor del generante.

Il bravo P. Lombardi, che mostra doversi intendere il cuore si compiacerà, che questo antico espositore confermi il suo sentimento.

v. 51. „ Ciò che per sua *matera* fè *costare*.

Fè gestare leggono le altre edizioni, e la Nidob. *constare* latinamente. Il nostro Post. spiega la parola *costare idest coagulare*, e sogiunge: *vel gustare, & tunc dicit, quod sperma vivificat quidquid facit gustare in mestruo scilicet ipsum sperma*. Ma io dubito, che il copiatore del nostro comento scrivesse per isbaglio *gustare*, invece di *gestare*, che leggesi nel testo di tutte le altre edizioni non facile ad intendersi, come nota il P. Lombardi. Laonde sospetto, che ne primi esemplari fosse scritto non già *gestare*, ma *gostare*, cioè *costare* pel cangiamento della C in G frequentissimo presso gli antichi Scrittori, e fra gli esempli di questa metatesi, che possono vedersi in gran numero nelle note di Monsig. Bottari alle lettere di Fra Guittone, e nella Tavola dei gradi di S. Girolamo, ci è appunto *gostare*, per *costare*, come *grini*, *gattivo*, *gostanzo*, *gattività* &c. per crini, costanzo, cattivo, cattività &c.

v. 91, „ E come l' aere quando è ben *piorno*.

Piorno : *plenus vaporibus* spiega chiaro, e semplice il nostro Post.

v. 138. „ Con tal cura convien *con cotai* pasti
„ Che la piaga da sezzo si ricucia.

E contai pasti leggono generalmente. Una chiosa, che fa qui il nostro Postil. mi pare, che manifesti l' intendimento di Dante in questi versi meglio assai, che non fanno tutti i chiosatori antichi, e moderni compreso il bravo P. Lombardi, il quale con un *cred' io* dà avedere di non essere pienamente soddisfatto della sua non che delle altrui spiegazioni. Il nostro adunque su la parola *piaga* nota : *facta per Angelum in principio Purgatorii*, e su la voce *da sezzo* : *idest ultima littera, quae denotat ultimum peccatum mortale*. Posta questa nota si ravvisa, che Dante nei due accennati versi compimento del Canto ammonisce se stesso, ed in se stesso tutti i rei di lussuria della maniera per cui ricucire, cioè saldare si possa la piaga cagionata da tal vizio, ed espressa coll' ultimo P. nella sua fronte. Il penultimo P. cioè il sesto, gli fu cancellato nel canto antecedente in quella terzina.

„ Tal mi senti' un vento dar per mezza
„ La fronte, e ben senti' muover la piuma
„ Che fè sentir d'ambrosia l' orezza.

Or come nei preced. canti sei P. cancellati furono, altro non resta che il settimo, il quale se non fosse qui cancellato rimarrebbe tuttora scolpito, e perciò qui dicesi la piaga dassezzo ricucita.

C.XXVII. v. 105. „ Dal suo *miraglio*, e siede tutto il giorno.

Malamente leggono *ammiraglio* tutte quasi l' edizioni : *miraglio* per lo specchio (che altro quì non significa) sarà formato dal francesco *Miroir*. *Ammiraglio* in altro senso che di Capitano di Mare, come al C. XXX. non si può ragionevolmente prendere, e sia detto col dovuto rispetto del Vocabolario della Crusca, che non cita in senso di *specchio* se

non il presente testo di Dante scritto, come è da credere, erroneamente, e contra la fede di moltissimi codici, che come il nostro, hanno *miraglio*, non già *ammiraglio*.

C. XXVIII. v. 40. „ Una donna soletta, che si gìa.

Questa donna chiamata in appresso *Matelda* tutti convengono, che sia la tanto celebre, e religiosissima Contessa *Matilde*, e non ne dubita il nostro spositore, il quale ce ne assegna l'origine, e ne tesse la genealogia dal terzavolo cioè da Sigifredo, Attone, Tebaldo, e Bonifacio, dal quale, e da Beatrice nacque Matilde, ed è appunto la genealogia più sicura, che ce ne ha dato il Florentini confermata poi dal Bacchini nelle Storie della Contessa Matilde, e di Polirone.

C. XXIX. v. 14. „ Quando la donna *tutta* a me si torse.

Le altre edizioni leggono *la donna mia a me si torse*, ma riflette benissimo il P. L. Dante non chiama mai Matelda *mia donna*, ma bensì *la donna*, *la bella donna*.

v. 62. „ Si nello aspetto delle vive luci.

Affetto le altre edizioni, meglio la Nidob. conforme al nostro testo.

v. 75. „ E di tratti pennelli *avien* sembiante.

Avea leggono gli altri testi malamente, quello del P.Lombardi *avean*, è più Dantesco il nostro *avien*.

v. 76. „ *Siche di sopra* rimanea distinto.

Le altre edizioni fuori della Lombardina *di ch' egli sopra* con senso meno chiaro.

v. 79. „ Questi *ostendali* in dietro eran maggiori.

Ostendali è lezione singolare del nostro testo, che non veggo notata in altri, nè stampati, nè a penna leggendo tutti *stendali*. Deve essere *ostendali* la prima maniera, che poi si disse *stendali*, e finalmente si ridusse a *stendardi*.

v. 135. „ Ma pari in atto, *e con istato* sodo.

Le volgari edizioni hanno, *ed onestato e sodo*; Il P.L. con la sua Nidob. *ognuno onesto*, *e sodo*. Non saprei a chi dare la preferenza.

C. XXX. v. 16. „ Cotali in su la divina. basterna.

Alla parola *basterna* nota il Post., *quae est quilibet currus pannis decoratus secundum Uguicionem*: Costui, che compilò un dizionario latino fiorì dopo la metà del XII. secolo, e giacchè lo cita il nostro Postill. è da dirsi che nella sua età fosse ancora in credito, dal quale decadde sicuramente nel Sec. XIV. succedendo altro miglior compilatore.

v. 35. „ Tempo era stato che *alla sua* presenza.

Diversamente tutte l' edizioni, cioè

„ Tempo era stato colla sua presenza

lezione che intorbida il senso, e tormenta gl' interpreti. La nostra, che è pur quella di molti mss. è giustificata dal P.L.

v. 45. „ Quando ha paura, o quando elli è *trafitto*.

Non sò se sia error il *trafitto* del nostro testo in vece di *afflitto* degli altri tutti: suole accadere spesso ai fantolini il ferirsi per qualche accidente, e correre quindi alla mamma, tal che il *trafitto* si riferisca a qualcuna di queste piccole disgrazie de' bambolini.

v. 56. „ Non pianger *anco* non piangere ancora.

Anco in vece di *anche* miglior lezione. Vedi il P. L.

v. 58. „ Quasi ammiraglio, che in poppa, e in prora.

Ecco qui chiaro il Comandante di una flotta, l' Ammiraglio, parola, come è notato sopra, presa dalla Crusca per sinonima di *specchio*.

v. 60. „ Pe gli *altri* legni, e a ben far l' incuora.

Altri non *alti*, come leggono dopo l' edizione della Crusca tutte le posteriori.

v. 73. „ *Guardaci* ben ; ben *sem*, ben *sem* Beatrice.

Questa lezione del nostro testo io stimerei doversi preferire alla comune, anzi di tutti i testi stampati, e a penna non esclusa la Lombardina con la sua guida, che leggono concordemente.

„ Guardami ben ; ben son, ben son Beatrice.

Si osservi, che Dante nel primo verso della terzina precedente disse di Beatrice : *Regalmente nell' atto ancor proterva*, cioè che nel parlare, e nell' atto ancora si mostrò *regalmente proterva* usando il noi, come fanno i Rè, e mostrando fierezza nell' atto. Il P. L. l' intende altrimenti, e spiega *ancor proterva*, cioè *allo stesso modo, che quando era viva con alterigia parlando*. Ma Beatrice, scrive il Boccaccio nella vita di Dante, era gentile, piacevole, modesta, non altiera, e Dante di essa vivente dice, che era modesta, non già proterva, qui poi all' opposto dichiara, che ella prese il tuono, e l' altitudine di una Reina.

v. 100. „ Ella pur ferma in su la *detta* coscia.

Idest sinistra, nota opportunatamente il nostro Post. perchè non venga voglia di leggere *destra*, come fanno tutte l' edizioni fuori dell' ultima Lombardina.

C. XXXI. v. 43. „ Tutta via perchè *mo* vergogna porte.

Il *mo* del nostro testo serva a correggere tutti gli altri stampati, e mss. che colla Nidob. d' accordo seguìta dal P. L. leggono *me*. Il Daniello scostandosi dalla comune intelligenza del *me* per *meglio* lo spiegò per *meno*, ma nol consente il contesto il quale neppur ben si regge col *meglio*, benissimo col *mò* del nostro codice.

v. 51. „ Rinchiusa fui, che sono *in* terra sparte.

La lezione comune porta, *e che sono terra sparte*, alla quale stentatamente si può dare un giusto senso, come si vede

nel comento del P. L., laddove senza la copula, e col *in* avanti *terra* diviene piano, e chiaro.

v. 59. „ Ad aspettar più colpi, o pargoletta.

Il nostro spositore fa la seguente nota alla parola *pargoletta*: *quae proca fuit, aut quae pro arte Poesis ponitur moraliter dicendo in quadam cantilena sua: io mi son pargoletta bella, & nova - Et so venuta &c.: quae reprehensio hic facta per Beatricem allegorice potest dici in persona multorum Theologorum dissuadentium ipsam Poesiam, & alias mundanas scientias, quae reprehensio sit contra illos, qui ad voluntatem* (forse volea dire *ad voluptatem*) *non ad eruditionem* (ut) *errores Gentilium tollant, legunt poetas*.

v. 77. „ Posarsi quelle *prime* creature
„ Da loro *apersion* l' occhio comprese

Anche questa lezione da risalto al nostro testo: le moderne edizioni leggono invece di *prime*, *belle creature*, e ognun vede, come parlandosi degli Angeli calzi meglio l'epiteto di *prime creature*. Nel secondo verso la parola *apersion* è la stessa che *aspersion*, e lo dichiara la postilla interlineare sopraposta: *quam faciebant* (Angeli) *de floribus*, ed è da rifiutarsi la lezione delle moderne edizioni, che dietro quella degli AA. della Crusca leggono *apparsion* cioè *apparizione*, che altera la proprietà dei termini, e dell' espressioni del Sovrano Poeta, e ne storpia il senso, a schiarimento del quale non hanno poi gl' interpreti potuto trovare altro, che scipite stiracchiature.

C. XXXII. v. 33. „ Temprava i passi *un'* angelica nota.

Di Angelica nota leggono tutte l' edizioni erroneamente però, come mostra il P. Lombardi.

v. 59. „ Colore *apprende sì nuovo* la pianta.

E' questa una tra le altre singolari lezioni del nostro testo, laddove tutti portano

„ Colore aprendo s'innovò la pianta

Aprir colore, cioè manifestare, aprendosi, il colore. La lezione del nostro testo *colore apprende*, cioè *prende il colore* è naturale, e forse Dantesca usando egli, come altrove abbiam veduto, *apprendere* per *prendere*.

v. 102. „ Di quella *torma*, onde Cristo è Romano.

Roma tutti leggono non *torma*, come il nostro testo, onde il Post. avverte: *aliter Roma*.

C. XXXIII. v. 36. „ Che vendetta di Dio non teme suppe.

Ecco la nota tutta intera, che si à accennata altrove. *Hic* „ tangit auctor de quadam superstitiosa re, quae fit in non „ modicis locis, & praecipue Florentiae: videlicet, ut at„ tinentes alicujus occisi custodiant novem diebus ejus se„ pulchrum ne suppa comedatur per partem adversam su„ per eo in illud tempus, aliter credit, nunquam vindictam „ de tali *omicidio fieri debere*. Sebene di questa strana costumanza ne parlino gli antichi, e i moderni comentatori, ho voluto nondimeno trascriverne il racconto per due ragioni: prima perchè ci fa sapere, che tale usanza non era soltanto in Firenze, ma anche *in non modicis locis*; laddove Benvenuto coi susseguenti comentatori ne ragionano, come di usanza semplicemente Fiorentina, e così pure prima di costoro ne ragionasse Francesco figliuolo, e Comentatore di Dante. In secondo luogo, perchè il nostro Postillatore ne parla come di costumanza sussistente quando scriveva, e all' incontro i sopra allegati espositori la riportano come cosa già disusata ai tempi loro, dal che si può dedurre, che l'autore del nostro comento è molto antico.

v. 92. „ Ch'io *stravlasse* me giammai da voi.

Leggono gli altri *straniassi* lo stesso che *straviasse*; *stravlare* però la Crusca non l' hà ammesso bensì *traviare*.

v. *96.* „ Come bevesti di *lethè* ancuoi.

Così colla Lombardina conviene il nostro testo, diversamente dalla comune lezione,

„ Si come di letèo beesti ancoi.

PARADISO.

C. I. v. 15. „ Come *dimandì* a dar l'amato alloro.

Leggono comunemente: *come dimanda dar* &c. che bisogna stiracchiare per averne un senso, quale ci presenta chiaro la nostra lezione.

v. 73. „ Se era sol di me quel che creasti
„ Novellamente, amor, ch'el Ciel governi
„ Tu 'l sai, che col tuo lume me levasti.

Questa terzina secondo il nostro testo, oltre l'interlineari note su la parola *quel: scilicet anima*, e su l'altra *amor: o Deus*, è illustrata dalla seguente chiosa marginale: *quasi diceret: si eram ibi corporaliter vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti: alludendo verbis Apostoli dicentis: si spiritu, vel corpore nescio, Deus scit.* Diverso è il sentimento comune degli altri interpreti, co' quali non parendo al bravo P. Lombardi di potere accordarsi, si è scontrato, senza saperlo colla spiegazione dataci dal nostro espositore.

v. 116. „ Questi ne' cuor mortali è *permotore*.
„ Questi la terra in se stringe, e aduna.

Fuori della prima edizione di Foligno del 1472., creduta da Apostolo Zeno di Venezia, e fuori della Nidobeatina tutte le altre portano *promotore*, della diversità delle due voci, e sulla maggior energia di quella usata nel nostro testo vedi il P. L. certo egli è che molto bene esprimesi dal chiosatore il senso del secondo verso scrivendo: *idest conglu-*

tinat in globum, *& pendulum sustinet*. Non parrà a taluno, che egli indovinasse le teorie Neutoniane?

C. II. v. 9. „ E *nuove* muse mi dimostran l'orse.

Sebene questa lezione *muse nuove* sia quella degli AA., non già quella delle anteriori edizioni, e di un immenso numero di mss., che leggono *nove muse*, nondimeno *nuove* per *nove*, essere stato scritto per errore del copiatore, egli è chiaro dalla corrispondente Chiosa, in cui si nota: *idest novem virtutes*, *& scientiae &c.*

C. III. v. 13. „ Tornan de' nostri visi le postille.

Gli espositori danno alla voce *postilla* il significato di *rappresentazione*, *immagine*, *figura*, e così dietro ad essi i compilatori del Vocab. della Crusca appoggiandosi a questo unico testo di Dante. Non si appaga di ciò il giudizioso P. L., e crede, che il Poeta non con vocabolo proprio, ma per traslazione chiamasse *postille* i *lineamenti* del volto umano debolmente riflessi dal vetro, o dall' acqua. Il nostro Spositore facendola da etimologista prende la voce *postilla* per diminutivo di *postis*, e nota in margine: *id est parvulae postes oculorum*, *quae palpebrae dicuntur*, *quasi velit dicere quod debiles ejus palpebrae oculorum ita redeant sibi a conspectu aqueo illarum umbrarum*, *ut redeunt respicientibus fundos alicujus aquae nitidae*. Non mi persuade.

v. 47. „ E se la mente tua ben *se* riguarda.

Ben si riguarda legge il P. L. colla Nidob., che combina col nostro testo secondo l'antica ortografia. Il medesimo dimostra ad evidenza doversi così leggere non già *ben mi riguarda*, come leggono tutte le altre edizioni.

v. 79. „ Anzi è formale ad *esto* beato esse.

Ad esso con cacofonia leggono gli AA. della Crusca ed altri ancora.

C. IV. v. 13. „ *Fe sì* Beatrice, qual fe Daniello.

Abbiamo in quel *fe sì* distaccato un nuovo, e singolare argomento per apprezzare moltissimo il nostro Codice. Tutti i mss., tutte le edizioni antiche, e moderne, non esclusa la tanto diligente Nidob. per attestato del valoroso P.Lombardi, che dei primi ne ha veduti più di ogni altro, e le seconde le hà vedute tutte, leggono uniformemente *Fessi Beatrice*, e quindi al dire dello stesso inutilmente struggonsi il cervello gli espositori per accordare coll' altra metà il resto del verso *qual fè Daniello*. Quindi egli hà creduto poter decidere, che quel *Fessì* scritto sia o per errore, o per l'ortografia dei vecchi tempi, e perciò hà posto nella sua edizione *fe sì*. Io mi compiaccio, ed esso deve compiacersi altresì, che la sua lazione, e correzione sia confermata dal nostro Codice, e che qualora ne fosse d' uopo, servir gli possa di schermo.

v. 132. „ Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Circa il significato delle voci *collo in collo* varie sono le opinioni. Il nostro espositore le spiega con una nota, colla quale vuol farci intendere, che *addiscitur scientia gradatim de gradu in gradum*. Va benissimo.

C. V. v. 9. „ Che *vista* sola, *et* sempre amor accende.

Una chiosa su questo verso di carattere più recente, e forse del 500., mi obliga a qui fermarmi al quanto per la sua, come io la credo, novità, dapoichè il P. L. diligente indagatore delle varianti lezioni, e delle varie interpretazioni non ne ha pur fatto motto. In prima si osservi, che il nostro te-

sto ha la copula *et*, come anticamente scrivevano, e l'hà pure quello del Landino, e del Vellutello, ma non vi è nell'edizione degli AA. della Crusca, e nelle susseguenti, e l'hà pur tralasciata il P. Lombardi nella sua, senza avvisarci però contra il suo costume, se vi fosse, o nò nelle altre antiche edizioni, e nei mss. da lui esaminati. Questa copula richiama, come si vedrà, la nostra attenzione. Il Post. adunque su questo verso chiosa in tal modo: *idest qui visus est ille, qui solus amorem causat. Vel melius glossa & dic*: vi sta sola *idest quae lux sola stat in mente sua, in suo intellectu*. Secondo questa glossa la miglior lezione è di separare in due quel *vista*, e leggere *vi sta*, ed allora la copula *et* diviene necessaria al senso, e dacchè si trova nel nostro testo, e in altri pure, convien dire, che quel *vista* debba leggersi in due parole separate con rendere il senso dichiarato in secondo luogo dal Chiosatore, il quale qualora si volesse dare al verso il primo senso, escluse la congiunzione *et* non già cancellandola, ma contornandola di puntini per indicare, che in quel caso bisognava non tenerne conto, dovendosene bensì tener conto nella seconda spiegazione da lui creduta migliore. Questa lezione sarebbe per mio avviso non men chiara, che esente da ogni difficoltà; l' altra adottata comunemente è spiegata dal P. L. nel modo seguente: *quella luce, la quale veduta, che siasi una volta, accende di se un perpetuo amore*; egli dunque prende la parola *sola* adverbialmente, cioè *una sol volta*, ed allor, dico io, perchè non scrisse Dante, come spesso hà fatto, *sol* per *solamente*? Nella lezione che legge separato *vi sta*, e ammette la congiuntiva *et*, prendesi la parola *sola* aggettivamente, cioè che la luce brillante nell' intelletto umano, e produttrice dell'amore è la sola divina senza la compagnia di altra luce estranea, e quando ancora siam sedotti nell' amore, non è che un ve-

L 2

stigio di quella sola unica luce divina, che è nell'intelletto, e vi traluce, bensì mal conosciuto, come spiegasi Dante nella terzina seguente.

„ E s' altra cosa vostro amor seduce &c.
v. 79. „ Se mala cupidigia altro vi grida
„ Uomini siate e non pecore matte
„ Si che l' Giudeo tra voi di voi non rida.

Accanto a questa terzina vi è la seguente nota marginale: *idest propter avaritiam velitis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia, absolvunt quemcunque ab omni delicto, & excessu, & ab omni voto quocunque modo facto, sitis homines, & cognoscatis, quia fieri non potest, & intelligatis quod facitis, & non sitis pecora fatua, & irrationabilia, ita Judaeus, & haereticus habitans inter vos istas tales absolutiones videndo vos petere a talibus fratribus vos derideat*. In altra nota alla terzina 55. si fa menzione di questi frati *de Campanellis*, *aliorumque questorum*, *qui absolvunt pro pecunia*. E' da credere, che questi Frati sieno quei di S. Antonio Abate, che avevano l' insegna del *Tau*, *e un campanello*, come vediamo nelle pitture di S. Antonio fatte prima, e dopo i tempi di Dante. L'Heliot nella Storia degli ordini monastici rammenta, che Giacomo Rè di Gerusalemme, e di Sicilia protettore insigne di quest' ordine lasciò ai suoi eredi, e successori la divozione verso S. Antonio Abate, raccommandando loro di portare continuamente legato al collo un *Tau* d'oro, ed un campanellino simboli di quel Santo.

C. VI. v. 128, „ Luce la luce di Romèo di cui.

Di questo *Romeo*, o sia Romipeta, così chiamato, come ci fa sapere Benvenuto, perchè visse pellegrinando, lo stesso Benvenuto, e gli altri comentatori nulla ci dicono, e

quanto alla patria, e quanto al vero suo nome; della prima bensì ci fa intesi il nostro Post. notando: *Romeo de Villanova districtus civitatis Ventiae de Provincia olim administratoris Raymundi Belingerj Comitis de Provincia... ivit peregrinando contemplativus ad Deum*. Era dunque Romeo di Villanova territorio di Vence in Provenza. Non sò che altri comentatori ne dicano altrettanto.

C. VIII. v. 22. „ Di fredda nube non disceser venti.

Alla parola *venti* nota il N. C. *idest fulmina*, e dovette mirare, se non anche vi mirò Dante medesimo prendendo la causa per l'effetto, a quel di Lucano

„ Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
„ Etheris impulsi sonitu . . . . . . *Phar. l.1.v.15.1.*

dove il Farnabio chiosa: *ex opinione Zenonis, qui fulmen voluit esse validam incensionem e nubibus inter se vi ventorum collisis erumpentem, & vehementi cum impetu ad terras ruentem*. I Comentatori ricorrono alle teorie Aristoteliche spiegando l'origine dei venti, e di tai venti, de' quali intese parlare Dante: al nostro però dovette parere strano, che i venti *discendessero festini*, fossero *or visibili, or no*, e camminando il paragon di Dante tra i *venti, e i lumi divini*, cioè quegli spiriti beati, hà stimato, che Dante con dire *venti* intendesse i fulmini, e prendesse la causa per l'effetto.

v. 61. „ E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
„ Di Bari, di Gaeta, e di Crotona
„ Là dove Tronto, e Verde in mare sgorga

Questo bellissimo terzetto, per cui con poetica maestria, non menochè con esattezza si descrive la Geografica posizione del Regno di Napoli perde non poco della bellezza sua facendo, che il fiume *Verde* metta nel Tronto, e sgorghi nell'Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello,

il Volpi tratti in tale errore dal Boccaccio, e con esso loro l' ipercritico Venturi citati dall' ultimo illustratore di Dante l' egregio P. Lombardi, il quale si accheta a tale sentimento, sebene nella contronota accenni, che vi hà dispareri circa la situazione, e l' odierno nome del fiume *Verde*. Egli non può non aver veduto, che si rende inesatta la descrizione Geografica del Regno, che Dante intese di fare, se dopo aver notati i tre punti del corno dell' Ausonia tutto contornato dai mari, cioè dall' Adriatico, dall' Jonio, e dal Tirreno, indicati con Bari, Cotrone, e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all' Italia, ponendo solamente quello, che dagli Appennini si attraversa fino all' Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l' altro di quà fino al mar Tirreno. La descrizione Dantesca sarebbe dall' un canto ridondante col nominare due fiumi il *Verde*, e il *Tronto* dall'un confine, bastando questo secondo assai famoso, e dall' altro sarebbe mancante perchè si tace l' altro confine, nè vero sarebbe, che il corno dell' Ausonia s' imborga anche di Gaeta. Del fiume *Verde* dice Benvenuto, *labitur in mare Tuscum*, e del Tronto aggiunge *Fluvius famosus inter Apuliam, & Marchiam*, e per conseguenza sgorga nell' opposto mare Adriatico, onde Giovanni Villani citato altrove dal P. Lombardi pone il fiume *Verde* ai confini del Regno, e di Campagna. Questi confini benissimo intese, e spiegò il nostro Postil. colla nota seguente .... *illa pars Regni Italiae, quae in forma cornu apparet in mappa, quae confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam, & Marchiam Anconae, & mictentem im Mare Adriaticum, & Viridem fluvium currentem per Campaneam, & mictentem in mare Leonis*, col quale nome intendevano a quei tempi il Mare Mediterraneo. Il fiume *Verde* adunque non è altro,

che l' antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato ne' secoli bassi, e in quello ancora di Dante, e dei Villani, e del Boccaccio, sebene quest' ultimo trasporti la sua foce da un Mare all' altro facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell' Adriatico. Nel basso tempo varii furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Carnello*, e finalmente *Garigliano* come anco ai nostri giorni si chiama, ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora, e Ceprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato niuno ne ha ragionato meglio dell' Abate Gattola nelle *accessiones ad Historiam Casinensem* pag. 756., e ne hà tolto le oscurità, e gli equivoci, dei quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo comentario, laonde i dispareri, che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne hà scritto lo Storico Casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato: *a Sorae Insula excurrit Carnellus* (cioè il Liri, o Garigliano così chiamato nel Secolo XI. da Gregorio Casinese Vescovo di Terracina negli atti di S. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate, Castellucci, Fontanae, Campilati, nunc S. Eleuterj, quo in loco abundans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis delapsus ad Orientem, cujus permixtione, quae prius erat Cyanea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu* 3. *secundae Canticae... Appellatum certe olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Casinensis in vita S. Theodemari Monachi = venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit... Anno certe* 1614. *die* 17. *Aprilis eleganti marmore urna inventa pone muros veteris pontis, cum jussu Pauli V. supra Lyrim seu Carnellum, qui moenia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo plumbo urnae adnexo haec inscriptio sculpta.*

„ Hic jaceo Caroli Mamfredus marte subactus

„ Caesaris heredi non fuit urbe locus
„ Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
„ Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

Infatti narra Giovanni Villani, che il corpo di questo Principe fu mandato fuori del Regno, e seppellito lungo il fiume del *Verde*; ora è indubitato che Manfredi fù seppellito alle sponde del Garigliano presso le mura di Ceprano; dunque il fiume *Verde* non distinguesi dal Garigliano, che passando per Sora, lambisce le mura di Ceprano. Più anticamente ancora, e fin dal X. Secolo il Garigliano, che scorre pe' due suddetti paesi, era nomato il *Verde*, come ne fan prova varie antiche carte dell'Archivio Casinese, in una delle quali del 1008. contiensi una donazione, e il donatore dice delle terre, e vigne da lui donate, *quae ego habeo juxta territorio Sorano juxta ipso flumine Birde propinco ipsa civitate Sorana*. Inoltre è certissimo, che vicino a Sora non corre altro fiume, se non che il Garigliano, come altresì è manifesto delle cose già dette, che il fiume, da cui si bagnan le mura di Ceprano, fu sempre chiamato col nome di *Verde*, ed è lo stesso fiume Garigliano, ciò che fa ben vedere con quanta esattezza Dante in questo luogo del Paradiso descrivesse il confine intero del Regno dal mar supero, al mare infero, e nel Canto III. del Purgatorio parlando del trasporto delle ossa di Manfredi da Benevento alle rive del fiume di Ceprano con quanta verità, e leggiadria cantasse

„ Or le bagna la pioggia, e move il vento
„ Di fuor del Regno quasi lungo il Verde
„ Ove le tramutò a lume spento.

v. 82. „ La sua natura che di larga parca

Le noterelle soprapposte a questo verso rischiarano il senso, che gli espositori non hanno ben compreso fuori che il P. Lombardi: *Roberti natura avara* (dice il nostro Chiosato-

re) *quae dì larga natura a Domino Carolo Clotto in largitate, & liberalitate famoso parca discese*. Non si dee dunque l'aggettivo *parca* scrivere colla *P* grande, come ordinariamente scrivesi nell' edizioni, mentre qui non si parla di alcuna delle tre Parche, come l' eruditissimo Volpi ha creduto, nè han verun luogo le congetture del P. Venturi.

v. 147. „ E fate Re di tal, ch' è da sermone

Ut fuit iste Rex Robertus delectatus in sermocinando, & studendo, & sic magis Religiosus fructificasset, quam in Regno tenendo. L' applicazione di questo verso al Rè Roberto può credersi fondatamente che fosse già fatta da Dante poco amico di quel Rè.

C. IX. v. 51. „ Che già per lui carpir si fa la ragna.

Dell' autore della congiura per cui fu ucciso Ricciardo di Camino Signor di Trevigi scrive il Postill. *occisus proditorie per assesinos ad petitionem Domini Altinerii de Calzonis de Triviso* &c. Costui, che gli altri Comentatori non nominano, è chiamato dagli Scrittori delle istorie di quei tempi *Altinerio de Azonibus* V. Murat. S. R. I. T. X. p. 426.

v. 52. „ Piangerà Feltro ancora la diffalta
„ Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
„ Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

Diffalta idest culpam segna il nostro Postill. e in margine spiega chi fosse l' empio pastore, del quale parlasi nel verso seguente dicendo *praenuntiat auctor quomodo presbiter Gorza de domo illorum de Luxia Feltrani distrinctus Episcopus olim Feltrinus proditorie caepit Antoniolum, & Langiarottum de la Fontana de Ferraria, & captos misit eos ad Dominum Pinum tunc rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia tanquam rebelles ejus ubi decapitati fuerunt, & cum eis etiam Prior Sancti La . . . . dictae Terrae, & certis aliis*. Non si accor-

dano gli espositori su la persona di questo Vescovo di Feltre; l'Imolese dice, che fosse un Piacentino, ma non ne dichiara il nome, altri lo chiamano Alessandro Piacentino, e così pure l'Ughelli, sembra nondimeno cha debba a tutti preferirsi l'autorità del nostro antico comentatore, che precisament ne dichiara il nome, o sopranome, e la famiglia. Nota egli poi alla parola *Malta*: *quae est quidam carcer, in quo ponuntur clerici ad perpetuum carcerem per Dominum Papam*. Dicesi che questo carcere fosse nel lago di Bolsena detto di *Marta* anche oggi giorno.

v. 75. „ Voglia di se a te puot' esser *buja*.

Fuja in vece del nostro *buja* leggono tutti: il primo vocabolo non ha una decisa significazione, onde nel nostro testo è opportunatamente adoperato quello di buja, cioè *oscura*, *ascosa*.

v. 208. „ Perchè *il Mondo* di su quel dì giù torna.

Ottima lezione rischiarita dalla nota segnente: *facit converti amorem mundanum ad caelestia, & sic ad Mundum superiorem ut hic dicit*. Leggono tutte l'edizioni fuori della Lombardina

„ Perche al Mondo di su quel di giu torna.

e stentano, e si contorcono gl'interpreti per ispiegare come il Mondo di giù torni a quel di su. Il P. Lombardi ripete la parola *torna da torniare sincopato dell' I dal latino TORNARE per fabricare* (egli dice) *formare*. Il verbo latino *torno* vale lavorare al tornio, tornire, e forse poteva Dante prenderlo metaforicamente per raggirarsi, cioè tornare, ritornare, voltarsi. Quindi a me pare più verisimile, che il Poeta l'abbia preso dal Francese vocabolo *tourner* voltare, voltarsi, e come spiega il nostro Post. *converti*.

C. X. v. 22. „ Or ti riman lettor sovr' al tuo banco.

Tuo banco lo intendono tutti gli espositori, e con esso loro anche il P. Lombardi letteralmente pel banco dello studio, il nostro ne spiega la metafora, *idest super terminis tuis humanis non capacibus talia penitus intimanda*.

v. 104. „ Di Grazian, che l' uno, e l'altro foro.

Olim Monaci Classensis Monasterj Ravennatis Dioecaesis, olim Episcopi Clusini, compositoris libri decreti continentis inter suos canones quamplures civiles leges. Così il nostro Comentatore, il quale non è il solo ad asserire, che Graziano sia stato Monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi, quale ultima dignità certamente egli non ebbe. Vedi il P. Sarti (*T. 1. de clar. Achig. Bon. Profes. p.* 259.) che ne ha parlato più esattamente di tutti.

v. 111. „ La giù *le gola* di saper novella.

Nè ha gola l' altre edizioni, ma il P. Lombardi, che ha seguito la nostra lezione, avverte, che sebbene il senso sia il medesimo, pure la nostra lezione è più propria dello stringato stile di Dante.

v. 118. „ Nell' altra piccioletta luce ride
„ Quello avvocato *di tempi* Cristiani.

Per questa *piccioletta luce* la maggior parte degli espositori intende Paolo Orosio, che nelle sue storie prese la difesa della Cristiana Religione contra le calunnie dei Gentili. Il nostro però la riferisce a S. Ambrogio, e dice chiamarsi *picciola luce respectu aliorum doctorum Ecclesiae qui plus scripserunt, & profundius*, il che non se gli vuole accordare in verun patto. Su la parola *avvocato* segna in *Urbe*, e se intende di Roma può alludere all'impegno, che ebbe quel gran Dottore d' impedire l' erezione dell'Ara della Vittoria richiesta dal famoso Simmaco Prefetto pagano di Roma: se di Mi-

lano spiegasi benissimo delle Basiliche da lui difese contra gli Ariani, e l' Imperatrice Giustina. Sul terzo verso della medesima terzina

„ Dal cui latino Agostin si provvide

nota *in praedicatione*, *se retrahendo ab heresi*, *& sequendo divina*. E' questa un applicazione non giusta. Riflettono per tanto i più giudiziosi interpreti, che Dante non dovea mai chiamare un S. Ambrogio *piccioletta luce* epiteto, che meglio conviene a Paolo Orosio col resto che dice Dante di questa piccioletta luce, cui ingrandì S. Agostino co' suoi ammirabili libri *de civitate Dei*, dove maneggia con più estensione l'argomento medesimo trattato da Paolo Orosio. Ciò posto è da avvertire, che la lezione degli AA., l' Aldina, e così pure la Nidob., e per conseguenza anche l' ultima del valoroso P. Lombardi, non sembra esatta, e che non si dee leggere, come esse ci presentano

„ Quell' Avvocato de' Templi Cristiani.

ma come porta il nostro testo *di tempi Cristiani*, o come trovasi nel Vellutello, e nel Landino *de' tempi Cristiani*, cioè dell' età, nella quale sfolgorò la luce del Vangelo, e si diffuse per ogni parte. Che tale debba essere l' intelligenza del verso di Dante si rende manifesto dell' argomento trattato da Paolo Orosio, e dal grande S. Agostino contra le strida calunniose dei pagani, dai quali imputavasi all' introduzione del Cristianesimo la decadenza dell' Impero Romano.

v. 137. „ Che leggendo nel vico degli strami.

Locus Parisiis ubi sunt scholae Philosophantium, scrive l'espositore nostro.

C. XI. v. 37. „ . . . . . . e di rietro le piange
„ Per grave giogo Nocera con Gualdo

I più recenti Comentatori intender vogliono *pel grave*

giogo di Nocera, *e Gualdo* l' oppressione, che sofrivano quei due paesi tenuti soggetti dai Perugini. Il nostro più naturalmente spiega *dicta costa dextera* (dove è situata la Città di Ascesi, cioè Assisi della quale parla qui il Poeta) *frugifera est*, *& sinistra sterilis propter grave giugum dicti montis oppositum directe septemtrioni*, *in qua costa sinistra sunt Nucerium*, *& Gualdum*, *plorantes methaphorice loquendo*, *quia ita sunt positae in tam sterili loco*, *& frigido non in fertili ut est alia costa dicti Montis*. Così pure l' intende il Vellutello, e prima di lui così l' intese Benvenuto, il quale accenna bensì l' altra spiegazione, ma soggiunge, che la prima *melior est*.

v. penult. „ Et vedrà il *correggiar* ch' argomenta.

E' da tener conto di questa lezione *correggiar* particolare del nostro codice in vece di *coregger*, che leggesi comunemente negli editi, e nei mss. di un senso equivoco, e molto oscuro, che hà trattenuto gl' interpreti di darne una qualunque spiegazione, ed il Venturi, che si è argomentato di spiegare *coregger* per correzione non ha punto soddisfatto i suoi lettori; meglio di tutti il giudiziosissimo P. Lombardi, che colla scorta della sua Nidob., e di tre mss. della Biblioteca Corsini hà posto *coreggièr*, che combina col *correggiar* del nostro codice, interpretando questa parola per i Domenicani, che si cingono di *coreggia* nel modo medesimo, che Dante chiama *cordiglieri* i francescani dal cingersi di corda, spiegazione che gli somministra il comento della Nidob., e dalla quale in sostanza non si allontana il nostro Comentatore ponendo nella nota interlineare alla parola *correggiar* „ *idest regulam meam* „ e nella nota in margine *idest quae argumentatur quod si dicti Fratres* (i domenicani, dei quali è qui introdotto a parlare S. Tommaso) *eam sequantur in tehologicis libris alentur*, *impinguentur*; *secus si in diversis*

aliis sententiis, ut appareant vanagloriose se confundant = Veramente il *corregiar* sarebbe il coreggiajo il facitor di coregge, e di cinture di cuoio, come spiega il Vocabolario della Crusca, tuttavia si può dire, che il Comentatore (se non hà preso per *corregiaro* tanto chi fà quanto chi porta le coregge) hà certamente inteso con questa voce la regola di S. Domenico autrice, e ordinatrice della coreggia dei domenicani.

C. XII. v. 140. „ Il Calavrese Abate Gioacchino
„ Di spirito profetico dotato

Joachinus (postilla il N. C.) *fuit olim Abbas Cistertiensis de Calabria propheticus vir, qui multa de Antichristo praenunciavit dicens*

„ Cum decies seni fuerint; & mille ducenti
„ Annî, qui nato sumunt exordia Christo,
„ Tunc Antichristus naequissimus est oriturus.

L' epoca circoscritta in questi versi è quella medesima segnata nel famoso, ed empio libro intitolato = *Evangelium aeternum*, che fu composto circa 50. anni dopo la morte del santo Abate Gioacchino; e fu attribuito a Giovanni di Parma Generale dei Minori, nel quale fra le altre cose si prediceva, che il Vangelo di Gesù Cristo sarebbe cessato all' anno 1260., ciò che è lo stesso, che predire la nascita dell' Anticristo. Molte simili false profezie si spacciavano in quei tempi, e dopo ancora, sotto il nome del venerabile Abate Gioacchino, accreditate dagl' impostori per fini pravi, e per ispirito di partito, tra queste si debbono annoverare i vaticinj dei futuri Pontefici, che tuttora circolano nelle mani della gente credula, ed ignorante.

C. XIII. v. 4. 7. 10. Il nostro Post. sũ le parole *stelle* del v. 4. *carro* del 7., e *corno* del 10. segna sempre, e ripete *aver fatti*, e ciò per attaccare le prime quattro terzine colla quin-

ta, che comincia *aver fatti*, e per darne a comprendere la costruzione, ed il senso, che nella puntatura seguita dall'edizioni antiche, e moderne rimane guasto, e confuso, il che non lascia di notare il diligentissimo P. Lombardi togliendo i punti fermi in fine della seconda, della terza, ed anche della quarta terzina, che trovansi nelle varie edizioni.

v. 27. „ Ed in una *persona* essa, e l'umana.

Persona secondo la credenza cattolica hà pure l'edizione del Landino, e la recente Lombardina in vece di *sustanzia*, che pur vollero seguire gli AA. della Crusca, e le altre edizioni in appresso.

C. XIV. v. 132. „ Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli.

Il giudiziosissimo P. Lombardi fa qui una lunga chiosa per ispiegare ciò che intendesse Dante per *vivi suggelli*, e avverte che dagli espositori comunemente intendonsi quelle voci degli occhi di Beatrice, e rigettato tal sentimento prova doversi *per vivi suggelli* intendere i Cieli stessi, e così appunto l'intese il nostro spositore chiosando *idest Caeli imprimentes ut sigilla*, ed ecco come con uno de primi antichi Comentatori di Dante rincontrasi l'ultimo recentissimo.

C. XV- v. 106. „ Non avea case di famiglia vote.

Il valoroso P. Lombardi intende cogli espositori il *voto delle famiglie* per un effetto delle fazioni, guerre civili, ed esilj. Non così il nostro, che dichiara il giusto senso notando su le parole *case vote: idest vacuae habitatoribus, hoc est superfluae ut sunt hodie Palatia ad pompam, & superbiam*, e cita al proposito un testo d'Isaia, e un altro di Geremia, ove dicesi *Vae qui dicitis aedificabo mihi domum latam, & caenacula magna, & speciosa*. Esser questa la mente di Dante il prova l'antico spositore Benvenuto, avvertendo, che nel

tempo, del quale parla Cacciaguida trisavolo di Dante, era Firenze più abitata, che non fu quando viveva lo stesso Cacciaguida, onde Benvenuto rigetta come falsa l'interpretazione suddetta, che in oggi hanno tutti adottata. Vuol dunque egli dire, che le case di Firenze anticamente erano anguste, e perciò si riempivano facilmente, poscia a cagione del lusso divennero vaste, e in conseguenza vote non potendo riempirsi dalle famiglie.

v. 109. „ Non era vinto ancora Monte Malo.

Mons imminens Romae nota il Post. nostso, cioè *Monte Mario*, che nel tempo di Dante, e del nostro Comentatore, e di Benvenuto, e forse ancora del Landino, e del Vellutello era chiamato *Monte Malo* come vedesi nella nota, e e contronota del P. Lombardi. Da una bolla di Gio. XVII. dell'anno 998. 29. Marzo ind. 3. si rileva, che fin dal X. Secolo il Monte Mario fosse chiamato *Monte Malo*, facendosi ivi menzione di un luogo *fuori Porta S. Pietro detto volgarmente Monte Malo*, così in un registro delle antiche carte del Monastero di S. Cosimato.

v. 128. „ Una Cianghella, un Lupo Salterello:

Ista Cingherella fuit de Tusinchis de Florentia, olim dissolutissima valde. Iste Lupus saltarellus judex de saltarellis fuit comptor suae comae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam. Tale qualità di *Salterello* fa più spiccare l'opposizione tra lui, e Cincinnato, ed è solo il nostro, che riporta questa circostanza. Benvenuto cogli altri non dicono se non che fu uomo litigioso, maledico, e nemico di Dante.

C. XVI. v. 37. „ Al suo Leon cinquecento, e cinquanta
„ *E tre fiate* venne questo foco.

Singolare, e unico è questo nostro codice, che nel secondo verso porta *tre fiate* laddove tutti i testi a penna co-

me dicono gli AA. della Crusca, non che gli stampati, ci danno *trenta fiate*, come pur volea che si leggesse Pietro figliol di Dante, il quale avvisò essere corso errore negli esemplari, scrivendosi *trenta fiate per tre fiate*. I detti AA. furono i primi a cangiare il *trenta* in *tre* quantunque non autorizzati da verun codice fra tanti, che avevano consultati, e certamente se avessero veduto questo nostro Casinese ne avrebbero trionfato citandolo come il più esatto in questo luogo. Il bravo P. Lombardi dice, che la correzione del figliuolo di Dante, (o chiunque altro fosse l'autore di quell'antico comentario) o che non si divulgasse, o che non fosse creduta buona non venne ammessa da veruno degli antichi prima degli AA. della Crusca, ma il nostro Codice protesta in contrario, onde il Post. di esso forma il suo calcolo sopra 553. non già 580. anni, e conchiude, che Cacciaguida nascesse del 1106. Del resto nel restituire l'antica, e comune lezione di *trenta fiate*, e togliere quella di *tre* voluta dagli AA. hà comprovato il P. Lombardi il suo ingegno, e la singolare diligenza usata nel darci la bella sua nuova edizione della divina Comedia.

v. 109. „ O quali io vidi quei, che son disfatti
„ Per lor superbia ? e le palle dell' oro.

La parola *quei* del primo verso secondo il nostro Coment. accenna *gli Uberti*: i secondi delle *palle d'oro*, *i Lamberti*: *illorum de Lambertis qui portabant pallas aureas in armatura*. Benvenuto nomina queste due famiglie comentando questo luogo di Dante, e non so come il Venturi dica assolutamente, che i Comentatori passano questo luogo senza chiosa. Il P. Lombardi pone in dubio l'interpretazione del Venturi senza supplirne altra. Egli, quanto scorgo, non ha consultato in fonte l'antico Comentario dell'Imolese, o gli estratti publicati dal Muratori.

C. XVII. v. 9. „ Segnata *lieve* dell' interna stampa
„ O cara *piota* mia, che si t' insusi.

Invece di *lieve*, e di *piota*, tutti gli altri anno *bene*, e *pianta*.

v. 70. „ Lo primo tuo rifugio el primo ostello
„ Sarà la cortesìa del gran Lombardo
„ Che 'n su la scala porta il santo ucello

Per lo *gran Lombardo* intende con alcuni espositori anche il nostro, *Bartolomeo della Scala*; *scilicet* (chiosa) *dom. Bartolomaei de la Scala tunc Domini Veronae*, *qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur*, *qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam*. Questo Bartolomeo non fu dichiarato Vicario Imperiale, e ciò nonostante, se si dee credere al N. C., portò nell' arme l'Aquila *solus de illa domo*. Conferma questa nota il sospetto spiegato dal P. L. che gli Scaligeri prima di essere vicarj Imperiali in segno di ricognizione dell' alto dominio dell' Imperatore unissero nella loro impresa l' aquila alla scala.

v. 93. „ Incredibili a quei che *fien* presente.

Così lesse anche l' antico comentatore Benvenuto, il Vellutello, il Landino, le vecchie edizioni, e quella della Crusca, non seguita dal Venturi, e dal Volpi, i quali col P. L. leggono *fia*, ed il *quei* intendono in singolare per *quegli*.

C. XVIII. v. 5. „ Disse: muta pensier pensa ch' io sono
„ *Pensa a colui*, ch' ogni torto disgrava

Tutte l' edizioni coll' ultima Lombardina, leggono nel secondo verso *presso*: la lezione del nostro testo parmi sostenersi anche meglio delle volgate:

C. XIX. v. 40. „ Poi cominciò: colui che volse il sesto

L' antico N. C. pone francamente su la voce *sesto*: *com-*

passum, talche la *sesta*, e il *sesto*, o le *seste* significavano lo stesso, ed il Vellutello, ed il Daniello così pure l'intendono. La maniera adunque franca, e senza esitare con cui il nostro antico Postill., e i due accennati prendono per la voce *sesto* il *compasso*, o le *seste* mi fa credere, che tal voce sia una delle molte, che in quell'antica stagione si terminassero egualmente in *o*, ed in *a*, come *disceso*, e *discesa*, *somo*, e *soma*, *festo*, e *festa*, *domando*, e *domanda* &c. le quali oggi si usano colla sola terminazione in *a*. Alcune di sì fatte voci sono riportate nel vocabolario della Crusca, benchè questa del presente luogo di Dante vi sia spiegata per la curvità delle volte contra il sentimento del nostro, e di altri antichi espositori.

Gli ultimi quattro versi di questo canto si hanno per oscuri dal Venturi, e la varietà dei comenti ne porge una prova. Il nostro espositore si spiega in modo tutto diverso dagli altri, e da Beavenuto specialmente, non pare però che la sua interpretazione sia la più felice, eccola: *ultimo dicit, quod Nicosia, & Famagosta civitates principales Insulae Cypri conqueruntur, quod Leo rubeus armatura, seu signum dictae insulae non descendit in clypeo suo a latere alterius Leonis rubei super Bandis signi modernorum Regis Cypri existentium de domo de Luzimborgh, quorum comitum est tale signum Leonis*. In seguela di questa sua spiegazione pone su la parola *bestia* del terzo verso *id est Leone*, e su *dell' altre* dell'ultimo verso *bestiis*.

C. XX. v. 14. „ Quando parevi ardente in quei *flailli*.

Flailli: non so se per errore del Copiatore invece di *favilli*, come leggono tutti, o più tosto invece di *flavilli*; il Postill. per altro ammise tale lezione notando *id est flagrantes splendores a flagro flagras*.

v. 40. „ Ora conosce il merto del suo Canto
„ In quanto *effetto* fù del suo consiglio

Questo secondo verso rendesi alquanto oscuro più che d' altro dalle varie, e fra loro diverse chiose dei Comentatori. Li più leggono *affetto*, non già *effetto*, come il nostro testo con un altro citato dal Daniello, e con la Nidob. qui però non seguita dal P. Lombardi. E' noto che gli antichi dicevano *affetto* per *effetto*, come *asercito* per *esercito*, *affeminato*, per *effeminato* &c. Il N. C. soprapponendo alla parola *canto* questa nota: *qui fuit*: *beatus vir qui non abiit* &c. dà a vedere, che Dante mirasse in quei versi a quel primo Salmo, e intendesse, che il merito acquistato da Davide fu *effetto* di quel *consiglio* contrario al *consilio impiorum*.

v. 73. „ Quale *alodetta*, che 'n aere si spazia.

Gli altri testi tutti anno *lodoletta*, ma il nostro *alodetta* diminutivo di *alauda*, come *lodoletta*, di *lodola*, esprime la sua origine niente alterata dal latino, e giacchè la trovo qui usata, si può credere, che Dante pure l' usasse, e si usasse nella volgar lingua. Il Vocab. della Crusca non conosce questa *alodetta*, e bisogna dire che niuno l' abbia degli antichi testi Danteschi, che non l' avrebbe tralasciato di notare il diligentissimo P. L., purchè non l'abbia esso pure trascurata.

C. XXI. v. 15 „ Raggia mo *mesto* giù del suo valore.

Nota il Postill. su *mesto*: *aliter misto*, e così leggono tutti; egli però spiega con lunga chiosa, come si possono intendere, e ammettere ambe le lezioni, ed avendo Dante in Saturno pianeta frigido trovati i contemplativi, il cui carattere è la santa mestizia, non sarebbe strano, che sul bel principio desse l' aggiunto di *mesto* a quel pianeta.

v. 121. „ In quello loco fu' io Pier Damiano
„ E Pietro peccator fu nella casa

„ Di nostra Donna sul lito Adriano

Per essersi scritto in molte edizioni *fui* nel secondo verso, invece di *fù* in persona terza, come è seguito anche nella edizione degli AA., è nata una confusione d' idee, e si è turbata la storia di S. Pier Damiani con somministrare agli espositori occasione di errore interpretando quel *Pietro peccator* di S. Pietro Damiani, invece di *Pietro* degli *Onesti* contemporaneo del Damiani, e fondatore del Monastero di nostra Donna sul lito Adriano, cioè di S. Maria in Porto celebre Badia di Ravenna. Il nostro testo conforme ai più pregevoli citati dal P. L. ha ancora sopra di questi il vantaggio della postilla, che conferma la lezione *fù*, e ne dà la spiegazione, notando: *iste Petrus peccator contemporaneus dicto Petro Damiano professus fuit in Monasterio S. Mariae in Portu Ravennae, & est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita.* Nella prava lezione seguita degli AA., e nella ancor peggiore interpretazione dei moderni, e antichi spositori si suppone una falsità, e se ne fa autore Dante, cioè, che S. Pier Damiani prima di rendersi monaco di sotto al Catria, cioè a S. Croce dell'Avellana, menasse vita scorretta nel ritiro del Monastero di nostra Donna di Ravenna. Veggasi su questo luogo la nota, e la contronota del valoroso P. L. Certo è che S. Pier Damiani prendeva anche per se il titolo di *Petrus peccator*, come si può vedere nelle tante sue lettere fra le opere di lui publicate dall' Abate Gaetani, e forse per questa ragione gli espositori hanno confuso i due Pietri di questi versi, e fattone di due un solo.

C.XXII. v. 17. „ Ne tardi *mai* al parer di colui.

La parola *mache*, che ben cinque volte s' incontra in tutti gli esemplari del poema di Dante, e una di queste nel pre-

sente verso, abbiamo altrove osservato non ammettersi dal nostro testo se non appena una mezza volta nel C.XXVIII. dell' Inferno; qui pare, che l'abbia voluto affatto escludere, scrivendo il semplice *mai* senza il *che*, mi confermo perciò nel pensiero altrove accennato circa l' origine, e l' intelligenza del *mache*.

v. 94. „ Veramente Jordan volto ritrorso
„ Più fù, *e il* mar fugir, quando Dio volse
„ Mirabele a vedere, che quì il soccorso.

Hò scritto questa terzina coll' ortografia del testo, e sono di sentimento, che la presente lezione sia la migliore non pur delle volgari antiche, e moderne edizioni, ma della Nidob. eziandio seguita dal P. L., al quale mi lusingo, che tale sarebbe paruta, se conosciuta l' avesse, come più naturale per la sintassi, e capace di migliore interpretazione. La varietà fra la nostra lezione, e la Nidob. consiste nella semplice particella congiuntiva del secondo verso *e il mar fugir*, che trovasi nella nostra, e manca in quella, per la cui mancanza il P. L. applicò il *mar fugir* al *Giordano rivolto indietro dal Mare*, verso il *quale da prima correva*, così egli chiosa; laddove secondo il nostro ms. il Giordano rivolto in dietro, *e il Mar fugir* son due prodigj diversi rammentati dal Poeta per dare al suo pensiero maggior risalto, e per istare attaccato al sacro testo, *mare vidit, & fugit, Jordanis conversus est retrorsum* (Sal. 113.) Quindi a questo terzetto il N. C. soggiunge la chiosa seguente: *arguit hic contra dictos pravos religiosos dicendo: Si Iordanum fecit Deus regredi ad suum fontem, & si Deus divisit Mare rubrum, quod fuit valde miraculosum, quanto magis miraculose poterit adibere succursum in praedictis*. Posta questa spiegazione, che è naturalissima, svanisce ancora quella superfluità, e sconvenevolezza di pensiero, che il P. L. terminando la sua nota, riprende nelle volgari edizioni.

C. XXIII. v. 34. „ *E* Beatrice dolce guida, e cara
„ *Allor* mi disse . . . . .

Si allontana il nostro testo dalla comune lezione, essendo presso tutti il primo verso una esclamazione *O Beatrice* &c., e nel secondo *Ella mi disse*. La nostra lezione è più semplice, e naturale, perocchè facendosi nella comune quella esclamazione del primo verso, non troppo acconciamente attacca *Ella mi disse* del secondo verso.

v. 67. „ Non è *pareggio* di piccola barca.

Qui chi legge *peleggio*, chi *poleggio*, chi *puleggio*, chi *pileggio*, la quale ultima lezione è preferita a tutte le altre dal P. Lombardi. Il nostro *pareggio* si trova presso del Vellutello, e nell' edizione di Lione di Guglielmo Rovillio del 1551. Il detto P. Lombardi preferisce *pileggio*, perche hà relazione con *piloto*. Il Daniello legge *pelaggio*, e intende tal voce per derivata, anzi come sinonima di *pelago*. Io non sarei lungi dal credere, che il nostro *pareggio* sia il *paraggio* voce molto usata per indicare i mari in vista di un porto; onde sogliamo dire nei paraggi di Genova, di Napoli &c., cioè nell' alture di quei mari, e in alto mare sì, ma a vista dei porti, talchè pareggi, e sia a livello la Nave coi medesimi da potersi scambievolmente scoprire. Alla voce *paraggio* non dà la Crusca, che il significato di *agguagliamento*, e a quella di *poleggio* osserva che è voce antica, e significa *passaggio*, *cammino*, ma dagli esempj, che cita si rende chiaro, essere tal voce marinaresca, come appunto è quella di *paraggio*, che oggi si usa, onde anteporrei il nostro *pareggio* a tutte le altre lezioni, essendo quasi lo stesso dell' odierno *paraggio*, salva sempre a questa voce la prima significazione di *agguagliamento* attribuitale dalla Crusca, che non è fuor dell' uso comune, come quando diciamo *dote di pa-*

raggio, quella cioè che si conviene ai Signori di pari condizione.

v. 115. „ Avea sopra di noi l' *eterna* riva.

Così altre edizioni più antiche invece d'*interna* degli AA., e dallo stesso P. L. Io più mi compiaccio della lezione nostra.

C. XXIV. v. 16. „ Così quelle carole differente.

Il N. C. su la parola *carole* nota *carolae dicuntur tripudium quoddam quod fit saliendo*, *ut Neapotitani faciunt*, *& vocant*. Bisogna dunque dire, che questo vocabolo Dante lo trasportasse da Napoli in Firenze.

C. XXV. v. 29. „ Inclita vita per cui la *larghezza*.

Così il nostro testo colle antiche edizioni invece di *allegrezza* usato dagli AA., e dalle altre posteriori edizioni, e il Comentatore rende ragione di questa *larghezza* citando quelle parole di S. Jacopo, introdotto qui a parlare, *qut dat omnibus affluenter*, e certamente l' intero contesto di Dante conferma tale lezione.

v. 97. „ E prima appresso al fin d' esse parole.

Il P. L. legge *E prima*, *presso l' fin* &c. dissapprovando la lezione degli AA. della Crusca, che hanno scritto *E prima e presso* &c. poichè gli sembra che la congiuntiva *e* generi confusione: a me sembra però che si generi e colla particella, e senza di essa, onde si debba leggere conforme al nostro testo, il cui senso essendo chiaro, e nitido, dee preferirsi alle citate edizioni. La nostra lezione è pur quella del Landino, e del Daniello.

v. 124. „ *Interra*, terra lo mio corpo, e saragli.

E' questa una singolare lezione del nostro Testo leggendo tutti gli altri *in terra*, *è terra lo mio corpo* &c. il Post. segna sopra il verbo *interra* : *est*. *Interrare* per seppellire è voce anche della Crusca.

C.XXVI. v. 107. „ Che fa di se *pareglio* l' altre cose
„ E nulla face lui di se pareglio.

Si uniforma questa lezione colle antiche edizioni, salvo che il *pareglio* del primo verso posto qui sostantivamente in quelle è aggettivo *pareglie*, come ha voluto ritenere anche il P. Lombardi.

C.XXVII. v. 100. „ Le parti sue *vicissime*, ed eccelse.

Gli AA. della Crusca hanno notato in margine del loro Dante la parola *vicissime* trovata nei mss., invece di *vivissime*, che anno le altre edizioni tutte, ed aggiungono, che *il buon Comentatore dichiara vicinissime*. Il nostro Postill. niente meglio la spiega dicendo *idest sibi consimiles*, non riflettendo, che Dante nel verso seguente: *Sì uniformi son* &c. ripeterebbe lo stesso. Se non è questo un errore del primo copista, che scrisse *vicissime*, per *vivissime* seguito poscia dagli altri, che per non intender tal voce la spiegarono a loro arbitrio, io sospetterei, che non *vicissime*, per *vitissime* fosse stato scritto, giacchè la *t*, e la *c* nei caratteri del 300. facilmente si confondono, onde tal voce sia uno di quei franciosismi adoperati da Dante, il quale per non ripetere la parola *velocissime* usata nel verso precedente formasse da *vite* aggettivo francese il superlativo *vitissimo*; se non che mi piacerebbe più spiegare questa antica lezione *vicissime* per un addiettivo positivo formato col conio di Dante dall' avverbio *vicissim* a significare le parti *alternanti*, il che molto bene si accomoda al senso del testo presente.

v. 106. „ La natura del *Mondo*, che quieta
„ Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove.

Non è unico il nostro testo, che qui legga *Mondo* invece *di moto* come portano tutte l' edizioni fino a quella del P. L.

Gli AA. hanno notato in margine la nostra lezione, senza condannarla. L' espressione poi la *natura del Mondo* a prima giunta sembra impropria, e all' opposso propissima l'altra *la natura del moto*; nulladimeno io prego gli amatori di Dante a volere esaminare minutamente tutta intera questa parte del canto dal verso 100. al 120., dove si fa la descrizione del primo mobile, al quale Dante svelto *dal bel nido di Leda* fu spinto da Beatrice. Il Vellutello lesse *la natura del Mondo*, e quindi la sua parafrasi corre senza intoppo; nel testo stampato del Landino sebene leggasi *la natura del moto*, egli però interpreta tali parole per la *la natura naturata*, con che anche il suo comento corre benissimo. Il nostro Postil. spiega *la natura del Mondo : natura naturata, universalis*, e quindi quelle parole di Dante, *che quieta il mezzo* le intende della terra, come le intesero tutti i Comentatori, onde io penso, che Dante per non usare il barbarismo di *natura naturata*, scrivesse *la natura del Mondo*, avendo presenti alla mente i termini delle scuole *natura naturans, natura naturata*. Dante dunque vuol dirci, che la *natura del Mondo, la natura naturata*, il principio del moto cominia dal Cielo, dove fu allora sollevato, detto perciò primo mobile, e questa, *che questa - Il mezzo, e tutto l'altro intorno move, quinci* (cioè come postilla il nostro Comentatore *ab isto Caelo*) *comincia come da sua meta*, onde qui non vi è bisogno di supporre, come vuole il P. L., che Dante usasse in quel verso, e nel seguente di una perifrasi per dire *la natura del circolar moto*, che se ben si rifletta alle inserpretazioni, che i moderni, ed anche il Venturi, e lo stesso ultimo editore P. L. a questo terzetto, e ai quattro seguenti hanno dato, si troverà, che non sarebbero collegate fra loro con quella naturale concatenazione, che Dante è solito usare, e tal difetto a me sembra doversi ripetere dal-

la comune lezione di questo verso *la natura del moto* &c. Quindi è, che il P. L. indagatore diligente del senso, e delle parole di Dante non sa arrendersi alla interpretazione, che dassi alle parole del verso 113. *quel precinto* volendo prendere la parola *precinto* per aggettivo senza sapersi, egli dice, a quale sostantivo si debba congiungere, non potendosi riferire, secondo lui, *al primo mobile*, *e malamente al Cielo empireo*. Queste dubbiezze si sono destate nella di lui mente da quel primo verso *La natura del moto* &c. letto secondo i volgari esemplari: ma oltrechè l'espressione *natura del moto*, *che muove* pel suo cattivo suono fa sospettare della sua autenticità, non hà la necessaria connessione nè colla terzina seguente, *E questo Cielo* &c. nè con quella, che le viene appresso, ov' è la parola *precinto*, il cui sostantivo egli non sa ben decidere qual sarebbe. Imperocchè se adottisi la lezione del nostro testo, e si prenda *la natura del Mondo* per *la natura naturata universalis*, *che quieta il mezzo*, vale a dire il centro del Mondo, o sia la terra, giusta il sistema di Dante allor comune, e che *natura naturata* appunto colà ove Dante allora fu trasportato, cioè nel primo mobile, esercita come nel suo principio l'azione di muover tutti gli altri Cieli.

„ Quinci comincia come da sua meta

Se dico, si adotta la nostra lezione, svaniscono le difficoltà, ei dubbi del P. L., e si hà una più congrua spiegazione di queste cinque terzine.

C. XXVIII. v. 22. „ *Halo* al cinger la luce ch' el dipinge.

Ecco una delle più genuine, e interessanti lezioni restituite al testo di Dante dal benemerito P. Lombardi mediante l'edizione Nidob. Il guasto di questo passo incontrasi, egli scrive, nella comune dei testi sì mss., che stampati, dove la pa-

rola *Halo* si è convertita nell' articolo *allo*, e si è corrotto il sentimento del Poeta. Non cita verun ms, che abbia questa sincera lezione, e pare, che di quanti ne hà veduti, come dei tanti collazionati dagli AA. della Crusca neppur uno presentasse la retta lezione; possiam dunque vantare il N.C. Casinese sopra tutti gli altri finora conosciuti, che il primo ci esibisce la vera lezione. Il copista nostro oltre avere scritto *Halo* coll' *H* a scansar di ogni equivoco hà di più la chiosa nel margine: *Halo est ille vapor, qui cingit Lunam in modum circuli*.

C. XXIX. v. 4. „ Quanto è dal punto che li tiene in libra
La lezione volgare porta

„ Quant' è dal punto che l'Zenit inlibra

e il nostro Postill. avverte su questa lezione variante: *aliter*: *Cenit*, cioè *Zenit*. Gli AA. hanno preferito questa seconda lezione, il P.L. hà ristabilito la prima, cui fa eco il nostro testo.

v. 14. „ Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
„ Potesse risplendendo dir *susisto*.

Su la parola *splendore* chiosa: *ejus beatitudo*, *& gratia*, e sopra *susisto idest in aliis rebus*, *idest in aliis subsistentiis*, porta quindi un testo di Ugo di S. Vittore, che leggesi anche presso il Vellutello. E' notabile, che avendo il nostro testo scritte quasi sempre latinamente le parole di prossima origine latina, qui la parola *susisto*, e scritta italianamente come hà giudicato di scrivere il P. L. quantunque gli AA. sciegliessero il puro latino *subsisto*.

v. 18. „ S' aperse in *nove* amor l' eterno amore.
E' contrasegnata l' espressione *nove amor*: *idest novem ordinibus Angelorum*. Non veggo, che questa variante sia stata notata in altri testi a penna, o stampati, i quali leggono *in nuovi amor*. La nostra lezione merita preferenza, perchè

Dante in più luoghi, e nel canto antecedente ancora chiama *amori* gli Angeli, e qui è chiaro, che Dante parla della prima creazione, cioè degli Angeli, passando dopo alla creazione delle altre cose.

v. 51. „ Turbò il *subietto* di vostri *elementi*.

Così il nostro testo più toscanamente delle altre edizioni, ed anche della Nidob. Su la lezione *alimenti* in vece di *elementi* prescelta dagli AA. forse perchè gli antichi Toscani usarono *alimento* per *elemento*, veggasi la nota del P. L. quivi. Il nostro Postil. chiosa *subiectum elementorum*, *idest globum terrae*.

vv. 65., 67., 69. Le tre rime di questi versi sono nel nostro testo senza sincope: *meritorio*, *consistorio*, *adjutorio*, diversamente da tutti gli altri, che le hanno sincopate: *meritoro*, *consistoro*, *adjutoro*, *in favor della rima*, scrive il P.L., ma Dante non sentì mai la tirannia della rima, ed il sappiamo da chi l' udì dalla sua bocca stessa, che è un antico Comentatore citato dal Bottari nelle note a Fra Guittone, il quale al C. X. dell' Inferno lasciò scritto = *Io scrittore udì dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello, che avea in suo proponimento*.

v. 124. Di questo ingrassa il porco S. Antonio
„ Ed altri ancor, che sono assai più porci
„ Pagando di moneta sanza conio.

Con qualche varietà nel secondo verso, che torna però allo stesso degli altri testi, pone il nostro Posstil. la seguente chiosa: " Per tale eorum fabulose praedicare, & sine testi-
„ monio Evangelii, vel sacrae Scripturae, stultitia tanta hodie
„ in mundo crevit, ut omnibus questoribus illis, qui vocan-
„ tur fratres a campanellis, creditur sine alia probatione, &
„ sic per hoc vulgus inpinguat porcum S. Antonii „. Su la parola *sanza conio* del terzo verso nota: *de blado*, *vino*, *&* *oleo*, interpretazione ben diversa da quella, che danno comunemente tutti, cioè delle false indulgenze, che sembra più giusta.

C. XXX. v. 25. „ Che come *in* sole il viso, che più trema.

La particella *in*, che non si scontra in altri testi, e massime nel Landino, il quale legge = *che come Sole in viso*, cangia qui la costruzione, ed il N. C. vuole, che si costruisca: *come il viso in Sole*, *che più trema*, *così* &c. notando sopra la parola *il viso* : *scema se* . Avrei avuto a caro, che il Postill. si fosse qui fermato senza aggiungere un' altra noterella su le parole *Sole - che più trema* chiosandole così = *quia est in hora tertia*, *nam tunc Sol est tremulus*, *ut in Purgat. in cantu XV. v. 1. Quanto tra l' ultimar* : quale interpretazione distrugge il senso, o almeno lo confonde, ed oscura; adunque il *tremare* non dee riferirsi al sole, come qui pretende il Post., ma come intendono gli espositori, *al viso*, agli occhi cioè, e alla vista, che abbagliasi mirando il Sole, nel senso di quel *nictantia fulmina* di Lucrezio, cioè quel che chiamasi *ammiccare*, nel qual senso l' usa il mio Angelio Sidicino nella seguente terzina di un suo Capitolo pieno d'estro, e di fuoco.

„ Come Aquila sen va lesta, e secura
„ L' aer varcando ad incontrar la luce
„ A cui senz' ammiccar l' occhio s' indura.

v. 30. „ Nol mi seguirà il mio cantar preciso.

Trascrivo questa lezione del nostro testo, che forse è depravata, perchè la comune è alquanto oscura.

v. 83. „ *Cogli occhi* verso l' latte se si svegli.

Col volto hanno gli altri testi stampati. La nostra lezione raccosta di più il paragone, come dal contesto.

v. 124. „ *Nel giglio* della rosa sempiterna.

Può forse stare questa lezione invece della volgare *nel giallo*, segnando per giglio la bianchezza, che bianca era la rosa, dèlla quale ragionasi, come nel primo verso del canto seguente:

„ In forma dunque di candida rosa

ed è anche chiaro nel contesto v. 128.

. . . . mira

„ Quant' è l' Convento delle bianche stole.

dalla marginal nota però si raccoglie, che l' antico Comentatore leggeva nel testo *giallo*, non *giglio*: *hic dicit, quomodo ipse auctor tractus fuit per B. in punctum medium croceum in centrum dictae rosae* &c.

v. 131. „ Vedi li nostri *sciami* sì ripieni.

Notasi su la parola *sciami*, *aliter scanni*, che è la giusta lezione.

v. vlt. Che i miei di rimirar si *fer più attenti*.

Gli altri leggono *fè più ardenti*.

C. ult. ver. 22. „ Or questi che dall' infima lacuna:

L' antico nostro espositore interpreta l' *infima lacuna*: *ab Inferno hucusque*, e così i moderni correggendo il Vellutello, che la spiegò del Mondo abitato dagli uomini.

v. 47. „ M' *appropinquai* sì com' io doveva.

„ L' ardor del desiderio in me finii.

M' appropinquava leggono generalmente.

v. 126. „ Ed intendente *Te ami*, ed arridi.

Le volgari edizioni tutte hanno alterato questo verso leggendo.

„ Ed intendente te a me arridi

alterandone a un tempo il sublime concetto. Gli AA. della Crusca hanno veduta questa nostra lezione in altri Codici, notandola in margine, ma non l' hanno creduta atta a migliorare il loro testo, e così dietro ad essoloro le posteriori edizioni eziandio salvo la novissima Lombardina.

IL FINE.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiep. Philip. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.